

QUADERNI

N.6

||| il mondo
degli archivi |||

ARMANDO PETRUCCI UN MAESTRO

nelle parole di amici e colleghi

A cura di Augusto Cherchi

ATTI dell'incontro di presentazione del volume
Armando Petrucci, Scrittura documentazione memoria. Dieci scritti e un inedito (1963-2009).
Con una premessa di Attilio Bartoli Langeli
Edizioni Anai
Roma, Biblioteca Nazionale Centrale
6 aprile 2019

Evento organizzato (nell'ambito dell'Assemblea nazionale 2019) da



in collaborazione con



ISBN 978-88-942017-5-8

Indice

Premessa

AUGUSTO CHERCHI

ANAI – Associazione Nazionale Archivistica Italiana pag. 3

Chi e perché: la rivoluzione paleografica di Armando Petrucci

MADDALENA SIGNORINI

Università degli Studi di Roma Tor Vergata » 5

Dagli alberi alla foresta: uno sguardo archivistico alla storia della cultura scritta

PASQUALE ORSINI

ICAR – Istituto Centrale per gli Archivi » 13

Petrucci e la storia del libro

ANDREA DE PASQUALE

Biblioteca nazionale centrale di Roma » 21

Il contributo di Armando Petrucci agli studi italianistici

VITTORIO FORMENTIN

Università degli Studi di Udine » 31

Scrittura e società: l'età moderna

ERMINIA IRACE

Università degli Studi di Perugia » 35

ARMANDO PETRUCCI
**Scrittura
documentazione
memoria**

Dieci scritti e un inedito
1963-2009

Armando

Con una premessa
di Attilio Bartoli Langeli



**QUADERNI
DEL MONDO
DEGLI ARCHIVI**
NUMERO SPECIALE



DGA DIREZIONE
GENERALE
ARCHIVI

ICAR
ISTITUTO
CENTRALE
PER GLI
ARCHIVI

Premessa

AUGUSTO CHERCHI

ANAI – Associazione Nazionale Archivistica Italiana

Con la pubblicazione di questo *Quaderno* si porta a compimento un'operazione editoriale che la redazione del «Mondo degli archivi» e le Edizioni Anai considerano particolarmente riuscita.

Erano passati pochi giorni dalla scomparsa di Armando Petrucci quando, una delle tante conversazioni che scandiscono il nostro quotidiano divenne il primo passo di un programma di lavoro. La notizia veniva commentata con parole che esprimevano il dispiacere sincero e profondo legato alla coscienza della perdita di un maestro, di un punto di riferimento, di una di quelle figure (sempre troppo poche) che accade di incontrare lungo il proprio percorso formativo e/o professionale, capaci di orientarne l'evoluzione, lasciando un segno indelebile. Quello scambio di idee pose le basi di un progetto editoriale, nato per onorare la memoria di Petrucci in quello che infine sembrò il modo migliore: pubblicare una scelta di scritti, sotto la guida di studiosi che a Petrucci erano stati molto vicini, anche personalmente. Il risultato è stato il volume uscito nell'autunno del 2018 come numero speciale de «I quaderni del Mondo degli archivi» poi diventato il quarto volume pubblicato dalle Edizioni Anai. Protagonisti di quel lavoro sono stati gli amici più stretti di Petrucci, quelle persone che con lui avevano condiviso metodo e motivazioni nell'attività di ricerca, disponibilità e passione nella capacità di comunicarne i risultati.

E così, lo scorso 6 aprile in una affollata sala della Biblioteca Nazionale di Roma si è tenuta la presentazione del «Petrucci dell'Anai». I relatori hanno fatto onore al volume e al suo autore, pronunciando una serie di interventi ricchi di riflessioni oltreché di ricordi, che sono subito sembrati una importante integrazione al volume già pubblicato. Si è perciò deciso di farne una seconda pubblicazione, convinti che non ci potesse essere un contesto migliore per esprimere, in modo non erudito ma vivo e vitale, il ringraziamento di una comunità intellettuale e professionale nei confronti di un suo grande protagonista e interprete. In queste pagine, e in quella sala, la riflessione sul

passato indagato e studiato da Petrucci si sono riproposti con tutta la forza della passione civile, capace di emergere anche attraverso l'analisi di aspetti apparentemente lontani, come le scritture del passato, e che invece si riempie del respiro di un impegno civile che non cessa di dare risposte alle sollecitazioni del presente, dei giorni e delle vite che acquistano significato nel momento in cui sono inserite in un intreccio di storie, di affetti, interessi, motivazioni, valori.

Insieme ai relatori che firmano i contributi pubblicati in questo *Quaderno* si ringraziano ancora Attilio Bartoli Langeli, Antonio Ciaralli e Marco Palma che, dopo avere realizzato il volume, hanno contribuito a far diventare l'incontro del 6 aprile 2019 un ricordo affettuoso e insieme un ricco momento di studio. Un grazie, infine, a chi con quella conversazione dell'aprile 2018 ha condiviso con me i primi passi di una bella avventura.

Chi e perché: la rivoluzione paleografica di Armando Petrucci

MADDALENA SIGNORINI

Università degli Studi di Roma Tor Vergata

‘Chi’ e ‘perché’ sono le due domande, solo apparentemente semplici e ovvie, che Armando Petrucci ha aggiunto alle quattro già in uso nella prassi metodologica storica paleografica che, lo ricordo, sono quelle del ‘che cosa’, del ‘quando’ e del ‘dove’, del ‘come’¹.

Queste prime quattro questioni non solo ci permettono di interrogare la fonte scritta per collocarla in una dimensione storica precisa derivata dalle sue specifiche qualità intrinseche – testuali – e estrinseche – grafiche –, ma ci consentono anche di vedervi simbolicamente espresso il cammino che la scienza paleografica ha compiuto da quel fondativo 1681, data di stampa del *De re diplomatica* di Jean Mabillon.

Le domande del ‘chi’ e del ‘perché’, quindi, aggiunte da Armando Petrucci alle quattro precedenti costituiscono evidentemente i perni su cui poggia la sua rivoluzione paleografica in quanto hanno consentito, non tanto un passo in avanti – se vogliamo usare una metafora di movimento –, quanto, appunto, una rivoluzione, un movimento circolare che ha portato a un cambio di prospettiva, un capovolgimento del punto di osservazione e cioè, per dirlo con le sue parole, attraverso un passo giustamente molto conosciuto:

«L’impostazione stessa di queste domande [del ‘chi’ e del ‘perché’] rovescia, in un certo senso, il metodo tradizionale della paleografia, non soltanto perché considera la scrittura nell’ambito della società che l’ha prodotta [...], ma soprattutto perché, invece di partire dalle forme grafiche per collegare poi queste ultime ad altre manifestazioni della società coeva, intende partire propriamente dallo studio del significato che una determinata società formata necessariamente di scriventi e non scriventi

¹ *Breve storia della scrittura latina*, nuova ed. riv. e agg., Roma, Il Bagatto, 1992, pp. 18-20 e in *Prima lezione di Paleografia*, Roma-Bari, Laterza, 2002, pp. VI-VII.

attribuiva alla scrittura, e dalla conoscenza del numero e della qualità degli scriventi in quella determinata società; per collegare poi ai risultati di queste ricerche lo studio di tutte le forme grafiche prodotte da quella società nella loro varietà e nel loro complesso, e spiegare con la logica di tale collegamento e di tale confronto gli atteggiamenti generali di quella società stessa rispetto alla scrittura e alla cultura, e, viceversa, le particolarità delle forme grafiche adottate, i loro mutamenti, le influenze stilistiche da esse subite o esercitate»².

Questo lungo brano si data al 1969 e presenta in forma già compiuta l'intero impianto metodologico rivoluzionario che aveva in qualche modo già caratterizzato e che sempre più impronterà la ricerca di Armando. E non solo. Al suo interno si leggono in filigrana anche alcuni concetti base che da questo enunciato derivano, quali quelli di 'cultura scritta', di 'funzione della scrittura', di 'livelli di esecuzione grafica' che troveranno maggiore articolazione teorica attraverso le indagini compiute negli anni seguenti.

Ma, come la storia ci insegna le rivoluzioni in genere sono spinte da necessità che non trovano soddisfazione e si appoggiano, ovvero utilizzano, conquiste culturali e strumentazioni tecniche del loro tempo, seppure riproposte secondo angolazioni innovative e inedite.

E dunque dietro e a supporto di questa impostazione storiografica non si può non vedere la strada – anch'essa fortemente innovativa – tracciata nella prima metà del secolo da Traube, Schiaparelli, Cencetti, e forse anche l'impostazione che all'Istituto di paleografia romano aveva dato Ernesto Monaci, liquidato da Armando con un secco «non fu mai un paleografo»³, ma che tuttavia nella sua apertura alla paleografia da filologo ha forse sotteraneamente contribuito a quel forte legame con gli autori e i testi che costituiscono una delle cifre di lettura del suo lavoro.

Una strada anche vivacizzata dalla forte scossa di apertura metodologica imposta dalla scuola francese di Jean Mallon al quale Armando si richiama più volte nella sua produzione. Per esempio – e il luogo non è certamente neutro – all'inizio del manuale, in maniera implicita, e poi decisamente esplicita nella *Prima lezione di paleografia* quando dichiara che «La scelta qui rivendicata è, nella scia maltoniana, quella di una disciplina che si configura come una vera e propria “storia della cultura scritta” e che perciò si occupi della storia della produzione, delle caratteristiche formali e degli usi sociali della scrittura e delle testimonianze scritte

² *Scrittura e libro nell'Italia altomedievale. Il sesto secolo*, «Studi medievali», s. III, 10/2, 1969, pp. 157-213: 158.

³ *La paleografia latina in Italia dalla scuola positiva al secondo dopoguerra*, in *Un secolo di Paleografia e Diplomatica (1887-1986). Per il centenario dell'Istituto di Paleografia dell'Università di Roma*, a cura di A. Petrucci e A. Pratesi, Roma, Gela editrice, 1988, pp. 21-35: 26.

in una società determinata, indipendentemente dalle tecniche e dai materiali di volta in volta adoperati»⁴.

La produzione di Armando come si sa è molto vasta e varia, mallonianamente incurante di supporti, strumenti grafici, tipologie testuali e può essere percorsa in molti modi e secondo prospettive varie. Scegliendo i quesiti fondativi del ‘chi’ e del ‘perché’ mi è sembrato possibile rintracciare un filo conduttore che più o meno sotteraneamente attraversa gran parte della sua produzione scritta.

Cercherò dunque di organizzare il mio discorso attorno ad alcuni nodi tematici, ma ovviamente, andrà tenuto conto che come sempre quando si cerca di rappresentare una realtà multiforme attraverso gruppi o categorie, inevitabilmente si semplifica la complessità e l'intreccio e la sovrapposizione di temi che gli scritti di Armando presentano; perciò, in questo senso, l'attribuzione a un nodo tematico piuttosto che a un altro può essere in qualche modo arbitraria, costretta com'è ad una estrema sintesi.

Il primo raggruppamento che a me pare non solo legato ontologicamente al ‘chi’ e al ‘perché’, ma addirittura, forse, in qualche modo radice di questa prospettiva di ricerca è quello che si potrebbe chiamare dei ‘singoli scriventi’, contributi cioè che Armando ha dedicato allo studio di singole mani⁵. È questo un settore assai prolifico e innovatore che, come vediamo riassunto in nota, ha un inizio piuttosto precoce, un acme nel dodicennio 1967-1979, ma rimane ancora di suo interesse sino alla metà degli anni Novanta. Vengono qui affrontati molti

⁴ *Prima lezione* cit., p. VI.

⁵ *Alcuni manoscritti corsiniani di mano di Tommaso e Antonio Baldinotti*, «Atti della Accademia Nazionale dei Lincei. Rendiconti della Classe di scienze, morali, storiche e filologiche», s. VIII, 11, 1956, pp. 252-263; *Il protocollo notarile di Coluccio Salutati (1372-1373)*, Milano, Giuffrè, 1963; *La scrittura di Francesco Petrarca*, Città del Vaticano, BAV, 1967, cui seguono *Libro e scrittura in Francesco Petrarca*, in *Libri, scrittori e pubblico nel Rinascimento. Guida storica e critica*, a cura di A. Petrucci, Roma-Bari, Laterza, 1979, pp. 3-20 [ora in A. PETRUCCI, *Letteratura italiana: una storia attraverso la scrittura*, Roma, Carocci, 2017, pp. 341-351] e *La scrittura*, in *Petrarca nel tempo. Tradizione lettori e immagini delle opere*. Catalogo della Mostra (Arezzo, 22 nov. 2003 – 27 gen. 2004), a cura di M. Feo, Pontedera, Bandecchi & Vivaldi, 2003, pp. 9-15; *L'autografo di Convevole da Prato e l'educazione grafica di Francesco Petrarca (Nota paleografica)*, in A. FRUGONI – R. PIATTOLI – A. PETRUCCI, *Studi su Convevole da Prato, maestro del Petrarca*, «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il medio evo e Archivio muratoriano», 81, 1969, pp. 1-82: 47-51 [ora in PETRUCCI, *Letteratura italiana* cit., pp. 335-339]; *A proposito del ms. Berlinese Hamiltoniano 90. (Nota descrittiva)*, «Modern language Notes», 85, 1970, pp. 1-12 assieme a: *Il ms. Berlinese Hamiltoniano 90. Note codicologiche e paleografiche*, in G. BOCCACCIO, *Decameron*, edizione diplomatico-interpretativa dell'autografo Hamilton 90, a cura di Ch. S. Singleton, Baltimore, John Hopkins University Press, 1974, pp. 647-661 [ora in PETRUCCI, *Letteratura italiana* cit., pp. 353-365], *Edizione diplomatica o/ e riproduzione? Un problema critico (con appendice boccacciana)*, «Belfagor», 32, 1977, pp. 63-71 e *Un manoscritto pisano con estratti boccacceschi*, «Filologia e critica», 20, 1995, pp. 375-385 [ora in PETRUCCI, *Letteratura italiana* cit., pp. 367-375]; *Nota sulla scrittura di Angela Mellini*, «Quaderni storici», 14, 1979, pp. 3-20; *Minima Barberina*, in *Miscellanea di studi in onore di Aurelio Roncaglia a cinquant'anni dalla sua laurea*, Modena, Mucchi, 1989, pp. 1005-1014 [ora in PETRUCCI, *Letteratura italiana* cit., pp. 319-333]; *L'Alberti e le scritture*, in *Leon Battista Alberti*, a cura di J. Rykwert e A. Engel, Ivrea, Olivetti – Milano, Electa, 1994, pp. 276-281 [ora in PETRUCCI, *Letteratura italiana* cit., pp. 401-409].

dei letterati cardine della cultura italiana, soprattutto trecenteschi, le cui pratiche di scrittura, analizzate attraverso tutte le loro funzioni d'uso – usuale, libraria, epistolografica, di glossa – ci restituiscono dei ritratti tridimensionali grazie alla potente lente culturale offerta dal nuovo mutamento prospettico e di metodologia paleografica.

Tra questi sicuramente ricorderei il volume del 1967 dedicato a *La scrittura di Francesco Petrarca*, il quale non solo a tutt'oggi rimane insuperato – solo aggiornabile con le scoperte di nuovi codici petrarcheschi, che in gran parte si devono attribuire proprio allo slancio dato a questo ambito dal suo lavoro – ma anche è stato, e continua ad essere, un modello metodologico. Infatti l'identificazione e lo studio delle diverse scritture utilizzate dal poeta, e dunque degli strumenti che Petrarca utilizzava per esprimere il suo lavoro intellettuale, permettono a Petrucci di ricostruirne lo spessore culturale, di congiungere e poi differenziare le sue scelte grafiche da quelle del suo tempo, di riconoscere e contestualizzare un tassello significativo all'interno della 'storia della scrittura'.

Dai 'singoli scriventi' in via diretta si diparte concettualmente, almeno a mio sentire, un altro nodo tematico, difficile da definire, ma che proporrei di chiamare 'paleografia del testo'. Fanno parte di questo gruppo alcuni scritti che hanno potentemente inciso tanto sugli studi paleografici quanto su quelli filologici, accendendo una nuova luce su argomenti del tutto inesplorati legati alla scritturazione dell'opera letteraria, alle sue fasi di elaborazione, al ruolo giocato dall'autore⁶. Insomma, quello che Armando chiamò il 'rapporto di scrittura' e cioè il punto di contatto tra il pensiero e la sua realizzazione autografa che caratterizza la scrittura d'autore sino ai nostri giorni; ovvero, con le sue parole: «il tasso di partecipazione diretta, cioè propriamente grafica, dell'autore all'opera di registrazione scritta di

⁶ *Il libro manoscritto e Le biblioteche antiche*, in *Letteratura italiana*, dir. da A. Asor Rosa, II, *Produzione e consumo*, Torino, Einaudi, 1983, pp. 497-524 e 527-554 [il primo ora in PETRUCCI, *Letteratura italiana* cit., pp. 11-44]; *Minuta, autografo, libro d'autore*, in *Il libro e il testo*. Atti del Convegno internazionale (Urbino, 20-23 set. 1982), a cura di C. Questa e R. Raffaelli, Urbino, Università degli Studi, 1984, 399-414 [ora in PETRUCCI, *Letteratura italiana* cit., pp. 45-62]; *La scrittura del testo*, in *Letteratura italiana*, dir. da A. Asor Rosa, IV, *L'interpretazione*, Torino, Einaudi, 1985, pp. 283-308 [ora in PETRUCCI, *Letteratura italiana* cit., pp. 63-92]; *Scrivere il testo*, in *La critica del testo. Problemi di metodo ed esperienze di lavoro*. Atti del Convegno (Lecce, 22-26 ott. 1984), Roma, Salerno ed., 1985, pp. 209-227 [ora in PETRUCCI, *Letteratura italiana* cit., pp. 93-109]; *Storia e geografia delle culture scritte (dal secolo XI al secolo XVIII)*, in *Letteratura italiana*, dir. da A. Asor Rosa, *Storia e geografia*, II**, *L'età moderna*, Torino, Einaudi, 1988, pp. 1193-1292 [ora in PETRUCCI, *Letteratura italiana* cit., pp. 127-246]; *Dalla minuta al manoscritto d'autore*, in *Lo spazio letterario del Medioevo, 1: Il Medioevo latino. I/1: La produzione del testo*, Roma, Salerno ed., 1992, pp. 353-372; *Dal manoscritto antico al manoscritto moderno*, in *Genesi, critica, edizione*. Atti del convegno internazionale di studi della Scuola Normale Superiore di Pisa (11-13 apr. 1996), a cura di P. d'Iorio e N. Ferrand, Pisa, Scuola Normale Superiore, 1998, pp. 3-13 [ora in PETRUCCI, *Letteratura italiana* cit., pp. 111-125]; *Spazi di scrittura e scritte avventizie nel libro altomedievale*, in *Ideologie e pratiche del reimpiego nell'alto Medioevo*. Atti della 46. Settimana di studio del Centro italiano per lo studio dell'Alto Medioevo (Spoleto, 16-21 aprile 1998), I-II, Spoleto, CISAM, 1999, II, pp. 981-1005.

un suo testo in una qualsiasi fase della sua elaborazione, dal materiale preparatorio alla prima traccia, agli abbozzi, fino alla stesura finale»⁷.

Una luce che illumina la storia degli studi, mi sembra, in maniera simmetrica alla ‘filologia degli scartafacci’ continiana, per importanza metodologica e per impatto sugli studi che ne sono seguiti.

Impossibile qui soffermarsi su tutti i contributi che appartengono a questo gruppo, come pure sarebbe interessante, ma ricordo almeno la rapida sequenza temporale in cui compaiono gli scritti pubblicati nella Letteratura Einaudi con i meravigliosi e originali inserti iconografici quale, per esempio, quello relativo agli strumenti del letterato⁸; e poi *Minuta, autografo, libro d'autore* cui si legano vari approfondimenti e divagazioni nel tempo: *La scrittura del testo, Scrivere il testo, Dalla minuta al manoscritto d'autore, Dal manoscritto antico al manoscritto moderno*⁹.

Se il nodo ‘singoli scriventi’ si concentra essenzialmente, come abbiamo visto, tra i tardi anni Sessanta e gli ultimi Settanta, gli scritti appartenenti al gruppo della ‘paleografia del testo’ si rincorrono e si accavallano lungo gli anni Ottanta.

Dobbiamo invece spingerci un po’ più avanti nel tempo per ritrovare un ulteriore nodo tematico, sempre strettamente legato a quello dell’autore – e dunque del ‘chi’ – un nodo tematico che a prima vista potrebbe apparire non strettamente collegato ai precedenti, ma che invece con essi condivide tanto, appunto, la nozione di autore, quanto quella di ‘rapporto di scrittura’ e di ‘fasi della scritturazione’.

È il nodo ‘epistolografia’ che nella sua manifestazione più evidentemente paleografica abbraccia i secondi anni Novanta e primi 2000, con il libro, molto fortunato anche presso lettori non specialisti, *Scrivere lettere. Una storia plurimillennaria* e il censimento, edizione e commento delle epistole medievali conservate in originale¹⁰.

Tuttavia non va dimenticato che la passione di Armando per i carteggi è di antica data, spesso ne leggeva e ne raccontava. Spigolando nella bibliografia messa insieme nel 2002 da Marco Palma¹¹ per festeggiare il suo 70° compleanno si trovano vari interventi su quotidiani o riviste che si riferiscono a carteggi o a

⁷ *Dal manoscritto antico al manoscritto moderno* cit., p. 112.

⁸ Si tratta di una scelta tematica di immagini volte ad illustrare tanto i suoi contributi quanto l'argomento specifico di alcuni singoli volumi: ‘gli strumenti del letterato’ (vol. I), ‘immagini del libro’ (vol. II), ‘da Francesco da Barberino a Montale’ (vol. IV), nonché la ricchissima storia visuale offerta dai due fascicoli a supporto di *Storia e geografia delle culture scritte* (vol. VII e VIII).

⁹ Si v. nota 7.

¹⁰ *Scrivere lettere. Una storia plurimillennaria*, Roma-Bari, Laterza, 2008 e *Lettere originali del Medioevo latino (VII-XI sec.)*, a cura di A. Petrucci, G. Ammannati, A. Mastruzzo, E. Stagni, Pisa, Scuola Normale Superiore, 2004. A queste due monografie vanno aggiunti: *La lettera missiva nell'Europa medievale: tecniche e materiali (programma per un progetto di ricerca)*, «Gazette du livre médiévale», 25, aut. 1994, pp. 30-31; *Una lettera di Scipione Maffei*, «Scrittura e Civiltà», 20, 1996, pp. 359-365; *Una lettera di Stanley Morison*, *ibid.*, 23, 1999, pp. 435-438.

¹¹ M. PALMA, *Bibliografia degli scritti di Armando Petrucci*, Roma, Viella, 2002.

singole lettere, e, comunque, già nel 1968 aveva pubblicato le *Epistole autografe* di Francesco Petrarca¹².

* * * * *

Passiamo adesso ad un nuovo nodo tematico anch'esso profondamente legato al concetto del 'chi', ma che lo affronta dal lato opposto. Se prima si son presi in considerazione i grandi nomi dell'élite letteraria tre-quattrocentesca, ora al contrario lo sguardo è diretto verso il basso e si concentra su chi di scrittura ne conosce a malapena una. Come è chiaro mi sto riferendo al quel vastissimo settore degli scritti di Armando che forse più degli altri gli ha dato notorietà in tutto il mondo, scritti che per intenderci possiamo indicare come dedicati al tema dell'alfabetismo.

I titoli che rientrano in questa categoria sono veramente moltissimi ed è una speranza vana nel tempo a disposizione illudersi di poterli discutere tutti.

Inizierei, come d'obbligo, dal convegno di Perugia del 1977 (anno in cui nasce non casualmente anche *Scrittura e Civiltà*) e dalla rivista/bollettino *Alfabetismo e cultura scritta, seminario permanente. Notizie*, il quale, inaugurato nel 1980, intendeva «presentare e diffondere i materiali che siano liberamente e da chiunque inviati alla redazione. Non hanno [le *Notizie*] periodicità fissa»¹³.

Della rivista mi sembra qui superfluo che io spieghi quali fossero le aspettative e gli intenti, ma vorrei almeno sottolineare – perché le parole non sono mai irrilevanti, soprattutto se appaiono in un titolo – quel *seminario permanente*, che forse oggi suona un po' datato, ma che indica, credo, la totalità dell'attenzione e dello sforzo che a questo tema del tutto nuovo alla paleografia si voleva dare.

Aggiungerei anche l'intento anti-accademico che non si può non ammirare nell'epoca delle riviste di fascia A, per cui sarebbero stati pubblicati materiali giudicati interessanti e aderenti alle finalità della rivista, ma inviati da chiunque e liberamente.

In quei fascioletti dimessi ed essenziali – poi, per brevissimo tempo diventati vera e propria rivista – riesco a vedervi ancora oggi, quasi con tenerezza, una stagione di entusiasmi, di collaborazione, di scambi, di aperture su temi ancora poco esplorati in Italia e che allora mi conquistarono completamente a questa disciplina.

Solo in rapida carrellata, almeno per quantificare lo spazio che questo argo-

¹² F. PETRARCA, *Epistole autografe*, introduzione, trascrizione e riproduzione a cura di A. Petrucci, Padova, Antenore, 1968.

¹³ *Alfabetismo e cultura scritta nella storia della società italiana*. Atti del Seminario (Perugia, 29-30 mar. 1977), Perugia, Università degli studi, 1978; *Alfabetismo e cultura scritta. Seminario permanente. Notizie*, 1980-1987 e poi la nuova serie, priva di sottotitoli, 1988-1990 (la prima serie è stata recentemente ristampata in un unico volume: Perugia, Università degli Studi – Deputazione di storia patria per l'Umbria, 2012); si cita dalla terza di copertina.

mento ha avuto nella produzione scritta di Armando Petrucci, che, anche in questo caso, cerco di raggruppare secondo tre sottotemi (con l'esclusione degli scritti pubblicati in *Alfabetismo e cultura scritta*):

- **metodologico:** si parte dal fondativo *Per la storia dell'alfabetismo e della cultura scritta: metodi – materiali – quesiti* pubblicato negli atti del convegno di Perugia e poi subito anche in Quaderni storici e con il quale dunque si apre questa importante sezione tematica, seguito immediatamente, l'anno dopo, dall'altra pietra miliare *Funzione della scrittura e terminologia paleografica*¹⁴;
- **dall'alto Medioevo ai nostri giorni:** studi su specifici ambienti sociali, ciascuno individuato e delimitato nello spazio e nel tempo; d'obbligo la sezione si apre con il libretto di conti di Maddalena pizzicarola, il caso-studio più noto, il modello che influenzerà le numerose ricerche di questo tipo, concentrate soprattutto negli anni Ottanta¹⁵.

È una chiave di lettura delle fonti scritte, questa, che se A ha applicato, come sappiamo, soprattutto a fonti della prima età moderna, cinque-seicentesche in particolare, ha poi anche utilizzato per esplorare il periodo alto medievale certo assai più avaro di fonti scritte utilizzabili, così come per spingersi sino al contemporaneo¹⁶.

Procedendo nel tempo ecco, nel 1992, la pubblicazione, assieme a Carlo Romeo, di *Scriptores in urbibus*¹⁷, in cui compaiono scritti precedenti, ma anche

¹⁴ *Per la storia dell'alfabetismo e della cultura scritta: metodi – materiali – quesiti*, in *Alfabetismo* cit., pp. 33-47 e in «Quaderni storici», 13, 1978, pp. 451-465 [ora anche in A. Petrucci, *Scrittura documentazione memoria. Dieci scritti e un inedito, 1963-2009*, con una premessa di A. Bartoli Langeli, Roma, Ed. ANAI, 2019, pp. 59-73]; *Funzione della scrittura e terminologia paleografica*, in *Palaeographica, diplomatica et archivistica. Studi in onore di Giulio Battelli*, I-II, Roma, Ed. di Storia e letteratura, 1979, pp. 3-30.

¹⁵ *Scrittura, alfabetismo ed educazione grafica nella Roma del primo Cinquecento: da un libretto di conti di Maddalena pizzicarola in Trastevere*, «Scrittura e Civiltà», 2, 1978, pp. 163-207.

¹⁶ Si fornisce qui solo una scelta dell'altissimo numero di pubblicazioni ascrivibili a questo sottotema: *Scrittura, alfabetismo e produzione libraria nell'alto Medioevo*, in *La cultura in Italia fra tardo antico e alto medioevo*. Atti del Convegno (Roma, 12-16 nov. 1979), Roma, Herder, 1981, pp. 539-551; *Scrittura e popolo nella Roma barocca (1585-1721)*, Roma, Quasar, 1982; *Scrivere a Roma nel Seicento: chi, cosa e perché*, in *Italia linguistica: idee, storia, strutture*, a cura di F. Albano Leoni, D. Gambarara, F. Lo Piparo, R. Simone, Bologna, Il Mulino, 1983, pp. 241-245; *Alfabetismo ed educazione grafica degli scribi altomedievali (sec. VII-X)*, in *The Role of the Book in Medieval Culture*. Proceedings of the International Symposium (Oxford, 26 Sep. – 1 Oct. 1982), ed. by P. Ganz, I-II, Turnhout, Brepols, 1986, I, pp. 109-131; *Alfabetizzazione e organizzazione scolastica nella Toscana del XIV secolo*, in *La Toscana nel secolo XIV. Caratteri di una civiltà regionale*, a cura di S. Gensini, Pisa, Pacini, 1988, pp. 465-484; *Pouvoir de l'écriture, pouvoir sur l'écriture dans la Renaissance italienne*, «Annales. Économies, sociétés, civilisations», 43, 1988, pp. 823-847; *Scrivere per gli altri*, «Scrittura e Civiltà», 13, 1989, pp. 475-487; *Insegnare a scrivere, imparare a scrivere*, «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa. Classe di Lettere e Filosofia», s. III, 33, 1993, pp. 611-630; *Introduzione alle pratiche di scrittura*, ibid., pp. 549-562; *Scritture marginali e scriventi subalterni*, in *Ai limiti del linguaggio. Vaghezza, significato e storia*, a cura di F. Albano Leoni, D. Gambarara, S. Gensini, F. Lo Piparo, R. Simone, Roma-Bari, Laterza, 1998, pp. 311-319.

¹⁷ «*Scriptores in urbibus*». *Alfabetismo e cultura scritta nell'Italia altomedievale*, Bologna, il Mulino, 1992.

molti inediti e, soprattutto, un più matura, perché poggiata sulle numerose ricerche uscite in quel decennio, riflessione complessiva sul tema dell'alfabetismo, dei sistemi scolastici e di apprendimento, della scrittura come strumento non democratico di esercizio del potere: molti temi che compariranno poi nel già ricordato *Prima lezione di paleografia*, anche questo un libretto molto fortunato, al di là del suo utilizzo in sede didattica;

- infine, **leggere**: sezione dove ho raccolto gli scritti più specificamente dedicati alla lettura, anche se questa estrapolazione ha qualcosa di arbitrario essendo le due pratiche – quella della lettura e quella della scrittura – difficilmente separabili seppure per molti secoli hanno occupato due momenti indipendenti e non necessariamente conseguenti nell'apprendimento scolastico¹⁸. Anche qui l'interesse per la lettura spazia sino al contemporaneo ed è ben rappresentato, per concludere, anche dall'inserito nel secondo volume della letteratura italiana Einaudi, *Le immagini del libro*¹⁹, dove la scelta di molte riproduzioni relative alla lettura «scandiscono non soltanto i mutamenti tipologici del libro, ma le diversità del suo uso nel tempo, gli atteggiamenti e le liturgie, oltre che della produzione, anche del consumo»²⁰.

Molti sono i temi che ho dovuto di necessità lasciar fuori e nei quali il 'chi' e il 'perché' ugualmente costituiscono uno dei modi principali sottesi alla loro lettura: penso agli scritti di diplomatica, a quelli più spiccatamente storici; penso ai due nuclei importanti dedicati l'uno alla conservazione e perciò a biblioteche e agli archivi; l'altro all'epigrafia.

Di questo danno conto, almeno in parte, il volume che oggi si festeggia e le relazioni che seguono.

¹⁸ *Primo: non leggere. Biblioteche e pubblica lettura in Italia dal 1861 ai nostri giorni*, Milano, Mazzotta, 1976 (con G. Barone); *Typologie du livre et de la lecture dans l'Italie de la Renaissance: de Pétrarque à Politien*, in *From Script to Book. A Symposium. Proceedings of the Seventh International Symposium organized by the 'Centre for the Study of Vernacular Literature in the Middle Ages' (Odense University, 15-16 Nov. 1982)*, ed. by H. Bekker-Nielsen, M. Borch, B. A. Sørensen, Odense, University Press, 1986, pp. 127-139; *Francesco Barberi e il problema della pubblica lettura*, in *Per Francesco Barberi. Atti della giornata di studio (16 feb. 1989)*, Roma, Società romana di storia patria, 1989, pp. 61-70; «*Primo non leggere*»: vent'anni dopo, in *Progetto biblioteche. Atti della seconda Conferenza nazionale dei beni librari (Bologna, 5-7 dic. 1988)*, a cura di R. Campioni, Bologna, Ed. Analisi, 1989, pp. 160-166; *Pratiche di scrittura e pratiche di lettura nell'Europa moderna. Presentazione*, «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa. Classe di Lettere e Filosofia», s. III, 33, 1993, pp. 375-384; *Leggere per leggere: un avvenire per la lettura*, in *Storia della lettura nel mondo occidentale*, a cura di G. Cavallo e R. Chartier, Roma-Bari, Laterza, 1995, pp. 411-437.

¹⁹ V. *supra* nota 9.

²⁰ Dalla nota introduttiva all'inserito contenuto nel volume II della *Letteratura italiana*, Torino, Einaudi, 1983, tra le pp. 524 e 527.

Dagli alberi alla foresta: per uno sguardo archivistico alla storia della cultura scritta

PASQUALE ORSINI

Istituto Centrale per gli Archivi

1. Per un approccio archivistico alla storia della cultura scritta

Negli scritti di Armando Petrucci raccolti nel volume edito dall'ANAI¹ un tema ricorrente è quello della storia dell'alfabetismo e della cultura scritta, indagata dal punto di vista paleografico e diplomatistico, con una prospettiva sociologica. Nell'affrontare questo tema l'obiettivo dichiarato da Petrucci è quello di:

«identificare e conoscere culturalmente e socialmente gli scriventi ed i leggenti (non necessariamente coincidenti) di un determinato ambiente e di una determinata epoca, partendo dalle testimonianze grafiche da essi prodotte o adoperate» (p. 60).

Pertanto, le “testimonianze grafiche” costituiscono la base di un approccio storiografico che coniuga i principi tradizionali della paleografia e della diplomatica con l'indirizzo “marxiano” esplicitamente ammesso da Petrucci (p. 117). A tal fine, alle consuete domande che si pongono gli storici della scrittura (Che cosa è stato scritto? Quando? Dove? Come?) Petrucci ne ha aggiunte altre due (Chi? Perché?), le quali permettono di allungare lo sguardo sia sulla diffusione sociale

* Ringrazio l'Associazione Nazionale Archivistica Italiana per avermi invitato – *olim palaeographus, nunc archivarius* – alla presentazione della raccolta degli scritti di Armando Petrucci. Si avverte, inoltre, che questo testo conserva sostanzialmente l'impronta della presentazione orale, con l'aggiunta di poche note di riferimento. Tra parentesi tonde, nel corpo del testo, sono inseriti i riferimenti alle pagine del libro presentato.

¹ A. PETRUCCI, *Scrittura documentazione memoria. Dieci scritti ed un inedito 1963-2009*, con una premessa di A. Bartoli Langeli, Roma, 2019 (Il Mondo degli Archivi, Quaderni, numero speciale).

della scrittura sia sulla funzione che la scrittura stessa assolve nell'ambito di ciascuna società organizzata.

La paleografia e la diplomatica, anche nella nuova declinazione sociologica di stampo marxiano di Petrucci, generalmente prendono in esame singoli documenti scritti o gruppi di essi, non necessariamente appartenenti allo stesso bacino di raccolta o archivio. Tuttavia, sia negli studi qui raccolti sia nel resto della produzione scientifica dello stesso studioso ci sono alcune spie, alcuni indizi, che hanno suggerito e continuano a suggerire un percorso di indagine differente e che impongono pertanto allo storico la seguente domanda: è possibile occuparsi di storia della cultura scritta partendo non dai singoli documenti o gruppo di essi, ma da insiemi di documenti, vale a dire dagli archivi? Insomma, è possibile un cambio di prospettiva dallo studio dei singoli “alberi” al processo di formazione, alle modalità di organizzazione, di conservazione e fruizione della “foresta”?

Per illustrare questo percorso di ricerca, partendo dagli spunti offerti da Petrucci e in parte sviluppati da alcuni studiosi dopo di lui, mi propongo di esaminare – sebbene in modo sintentico e schematico a causa dello spazio a disposizione – quattro argomenti: archivistica e diplomatica; archivi e classi subalterne; i documenti e gli archivi notarili; archivi, conservazione e cultura scritta.

2. Archivistica e diplomatica

Nell'affrontare la questione della diplomatica “vecchia” e “nuova” – vale a dire il conflitto tra le posizioni rispettivamente di Heinrich Fichtenau e Robert-Henri Bautier – Petrucci discute alcune affermazioni di quest'ultimo relative al rapporto tra diplomatica e archivistica (pp. 41-42). Quando Bautier individua la nuova frontiera della diplomatica nello studio dei documenti amministrativi (“*papers administratifs*”), Petrucci afferma:

«una problematica siffatta conduce naturalmente ed anche pericolosamente la diplomatica a contatto con un'altra disciplina, di cui essa viene ad essere automaticamente emula e concorrente: l'archivistica» (p. 41).

La differenza tra le due scienze – come riconsociuto dallo stesso studioso francese – consiste nel fatto che la diplomatica studia il singolo documento o l'unità archivistica elementare (fascicolo, registro), analizzandone soprattutto gli aspetti formali per definire la natura giuridica degli atti; l'archivistica, invece, studia l'archivio – di cui i singoli documenti fanno parte – sia in relazione alla struttura interna dell'archivio sia in relazione al suo processo di formazione, che testimonia l'attività dell'ente e i suoi criteri di organizzazione².

² È utile ricordare che A. PRATESI, *Diplomatica in crisi?*, in *Miscellanea in memoria di Giorgio Concetti*, Torino, 1973, pp. 443-455, ha ripreso il tema della “crisi della diplomatica”, riallacciandosi allo scrittore di Petrucci, e – pur riconoscendo la peculiarità del valore dei documenti medievali

Occorre riconoscere che, se Petrucci dimostra di avere ben presente la differenza di approccio delle due scienze, da parte dei diplomatisti invece è rimasta a lungo la considerazione dell'archivio come "deposito", senza tenere conto che in realtà esso è l'insieme dei documenti prodotti o acquisiti da un ente nell'esercizio delle sue funzioni.

Tuttavia, sulla scorta di queste riflessioni, la questione che qui si pone è se il punto di vista archivistico abbia un senso per lo studio della cultura scritta in epoca medievale. Infatti, se l'archivistica come disciplina si è sviluppata nel corso dei secoli XVIII e XIX come attività per identificare le fonti, ordinarle e descriverle al fine di renderle disponibili agli studiosi, risalgono già al Medioevo disposizioni sulla tenuta, l'organizzazione e la fruizione dei documenti.

Il metodo tradizionale della diplomazia e della paleografia ha posto l'attenzione sui documenti come prodotti finiti e sulla loro produzione ("processo di documentazione", come lo ha definito Petrucci [pp. 75, 76, 77, 82, 83, 93, 96, 100, 103]), ma ha posto poca attenzione alle pratiche che hanno permesso e caratterizzato la loro conservazione e la loro disponibilità.

Durante tutto il Medioevo gli archivi erano inseriti all'interno di un contesto sociale e culturale ampio, connesso alla vita delle città che li ospitavano. Essi avevano un ruolo importante, al punto da risultare di interesse generale ed essere utilizzati dai cittadini, i quali vi si potevano rivolgere per questioni di natura privata.

I processi storico-istituzionali che hanno portato alla nascita e alla organizzazione di strutture archivistiche hanno favorito anche l'accesso ai depositi documentari da parte di gruppi sociali esterni alle autorità stesse. La richiesta di copie, di estratti o di semplici controlli sulle carte conservate in archivio, risulta una pratica comune, pienamente diffusa fin dal Medioevo e consolidatasi progressivamente nella prima età moderna. L'accesso alla documentazione era ovviamente mediato dall'archivista o dal personale di cancelleria che era responsabile della custodia dei depositi documentari.

Inoltre, anche l'accesso agli archivi per fini storici è documentato già nel Medioevo. Specialisti della scrittura (come notai, membri della classe politica, banchieri e mercanti) misero per iscritto le proprie osservazioni, registrandole cronologicamente in cronache e diari, che si fondavano – se non sempre su vere e proprie ricerche d'archivio – su informazioni ottenute per intermediazione di ufficiali responsabili della documentazione. Molti cronisti – come per esempio a Firenze Giovanni Villani (1276-1348) nella sua *Nuova cronica* – inclusero nella narrazione anche estratti da documenti con i quali avevano avuto a che fare per ragioni legate ai loro incarichi pubblici.

di natura giuridica e della loro genesi in quel contesto culturale e spirituale – ha accolto, con alcune cautele, l'estensione concettuale di Bautier sia per quanto riguarda l'arco cronologico (andando oltre il medioevo) sia per l'acquisizione alla diplomazia degli atti amministrativi.

Quello che qui si sta discutendo non è la legittimazione del metodo di indagine della diplomatica applicato ai documenti dell'età moderna e contemporanea (discusso criticamente dallo stesso Petrucci [pp. 41-42, 47] e dato per acquisito almeno per l'ambito archivistico)³, ma la fondatezza scientifica di un approccio archivistico alla storia della cultura scritta, partendo proprio dalla storia degli archivi dell'epoca medievale.

3. Archivi e classi subalterne

Nello studio delle testimonianze grafiche prodotte dalle o indirizzate alle classi subalterne (pp. 62-63) Petrucci pone un problema di natura archivistico, prima ancora che paleografico. Egli, infatti, scrive:

«l'impedimento maggiore allo studio di tali testimonianze è dato dalla loro rarità, dalla loro scarsa organicità 'archivistica' (dispersione) e dal loro minimo quoziente di 'durabilità'» (p. 62).

In queste parole sembra di sentire in parte l'eco di alcune note che Antonio Gramsci nel 1934 ha dedicato alla storia dei gruppi sociali subalterni. Per esempio, scrive Gramsci: «la storia dei gruppi sociali subalterni è necessariamente disgregata ed episodica»⁴; e ancora:

«le classi subalterne, per definizione, non sono unificate e non possono unificarsi finché non possono diventare 'Stato': la loro storia, pertanto, è intrecciata a quella della società civile, è una funzione 'disgregata' e discontinua della storia della società civile»⁵.

Per Gramsci, insomma, la "classe dominante" è una (al singolare), le "classi subalterne" sono più di una: infatti, con l'espressione "classi subalterne" egli identifica un insieme diversificato di classi, molto variegate al loro interno, tutte contraddistinte dal non essere ancora egemoni o dominanti.

Pertanto, la rarità e l'esiguità dei prodotti scritti dei gruppi sociali subalterni è attribuibile – come riconosce Petrucci – sostanzialmente all'assenza di una "mentalità della conservazione" (p. 63), che non ha permesso di far scattare quei meccanismi di accumulazione e organizzazione del sapere in archivi di propria com-

³ A tal proposito occorre ricordare che, posteriormente al saggio di Petrucci (*Diplomatica vecchia e nuova*, 1963), ci sono stati alcuni interessanti tentativi – da parte di archivisti – di applicazione del metodo della diplomatica a documenti moderni e contemporanei. A scopo esemplificativo si possono citare il libro di P. CARUCCI, *Il documento contemporaneo. Diplomatica e criteri di edizione*, Roma, 1987, e la serie di 6 articoli di L. DURANTI, *Diplomatics: New Uses for an Old Science*, «Archivaria» 28-33 (1989-1992).

⁴ A. GRAMSCI, *Quaderni del carcere*, 3, *Quaderni 12-29*, edizione critica dell'Istituto Gramsci a cura di V. Gerratana, Torino, 1975, p. 2283 (= Quaderno 25, § 2).

⁵ GRAMSCI, *Quaderni cit.*, p. 2288 (= Quaderno 25, § 5).

petenza per la salvaguardia di diritti. Tuttavia, questa mentalità non poteva storicamente esserci, come suggerisce Gramsci, perché gli strati sociali subalterni non erano organizzati in strutture definite, articolate, giuridicamente normate, e pertanto non sentivano l'esigenza di costruire archivi. Da qui deriva che la loro storia è stata perciò scritta "episodicamente" dalle classi dominanti e se ne trova traccia quindi nei loro archivi. Tanto è vero che lo stesso Petrucci propone un elenco di "luoghi di conservazione" in cui è possibile trovare tracce delle testimonianze grafiche delle classi subalterne (p. 63) che comprende: fondi amministrativi pubblici (nei quali si possono trovare conti o preventivi o ricevute di lavori eseguiti da artigiani; corrispondenze di amministratori; corrispondenze militari), fondi giudiziari (nei quali si possono conservare denunce e materiali di prova allegati agli atti processuali), archivi privati per amministrazione patrimoniale (dove sono presenti conti e corrispondenze di dipendenti), archivi notarili (con protocolli di testamenti nei quali si trovano spesso testamenti autografi allegati), fondi manoscritti di biblioteche (comprendenti anche materiale documentario, oltre a libretti manoscritti di carattere devozionale, narrativo-fantastico, medico, magico, etc. prodotti direttamente da scriventi appartenenti alle classi subalterne e spesso semialfabeti). Come si può notare, quelli appena elencati sono tutti bacini di raccolta documentaria prodotti da istituzioni e/o esponenti delle classi egemoni.

Infine, Petrucci, tornando sull'argomento, aggiunge:

«i prodotti grafici 'subalterni', di solito relegati, con le classi stesse cui sono destinati o da cui sono prodotti, in un vero e proprio ghetto culturale, conservano, nella loro stessa diversità, un elemento di contrapposizione alla cultura scritta egemone, che soltanto nei casi in cui l'intero sistema grafico-didattico-culturale entra in crisi, può acquisire una valenza positiva ed assumere il ruolo di norma alternativa valida per l'intero sistema grafico nel quale si collocano» (p. 70).

Ancora una volta torna utile Gramsci, che scrive:

«i gruppi subalterni subiscono sempre l'iniziativa dei gruppi dominanti, anche quando si ribellano e insorgono: solo la vittoria 'permanente' spezza, e non immediatamente, la subordinazione. In realtà anche quando paiono trionfanti, i gruppi subalterni sono solo in istato di difesa allarmata»⁶.

Pertanto, se è vero che la cultura scritta subalterna può essere alternativa alla cultura scritta egemone – solo nel raro caso in cui la vittoria della prima sulla seconda sia completa, riguarda cioè l'"intero sistema grafico-didattico-culturale" e quindi politico-istituzionale – non risulta sempre vero, invece, che i prodotti grafici subalterni sono in "contrapposizione" ai prodotti grafici egemoni, in quanto spesso (e più spesso di quanto si creda) ne imitano forme grafiche e materiali, espressioni linguistiche e formule giuridiche.

⁶ GRAMSCI, *Quaderni* cit., pp. 2283-2284 (= Quaderno 25, § 2).

4. I documenti e gli archivi notarili

A proposito dei documenti notarili, studiati a più riprese da Petrucci dal punto di vista paleografico e diplomatico, lo studioso suggerisce anche un punto di vista differente. Egli, infatti, afferma:

«in Italia il peso e l'influenza del notariato organizzato come categoria professionale fu incomparabilmente maggiore che altrove e, oltre a determinare direttamente la quantità e la qualità dell'uso sociale della documentazione scritta, influenzò anche il processo generale di diffusione della scrittura nel corpo sociale» (p. 99).

Quanto descritto da Petrucci è accaduto perché, anche dopo essere stato completato e consegnato al destinatario, il documento notarile ha continuato ad esercitare una funzione di “sollecitazione alla scrittura” (p. 79) sia per chi lo usava sia per chi lo conservava.

Tuttavia, anche in questo caso il punto di vista archivistico può aiutare a comprendere meglio il meccanismo descritto da Petrucci, mettendolo in relazione con alcuni fenomeni storici.

Di sicuro il fenomeno più importante riguarda l'esplosione quantitativa della produzione documentaria e la proliferazione delle istituzioni e dei soggetti capaci di produrre e conservare le scritture (pubbliche e private) a partire dal XIII secolo, fenomeno che è stato descritto con il sintagma “rivoluzione documentaria”⁷. In questa “rivoluzione” – come è noto – i notai giocarono un ruolo decisivo per la produzione documentaria pubblica e privata. Infatti, nei Comuni del Duecento i notai furono i protagonisti della strutturazione del potere, degli organi di autogoverno cittadino, di politiche di raccordo tra le varie fazioni politiche. Il personale amministrativo era garantito dalla corporazione cittadina dei notai. Questo ruolo essi lo mantennero almeno fino alla fine del Trecento. E furono sempre i notai i promotori di cambiamenti significativi nella tipologia documentaria, con il progressivo affermarsi della forma del quaderno e del registro, a tutto svantaggio della tipologia delle carte sciolte che predominava nella documentazione anteriore⁸.

Tuttavia, accanto alle funzioni da loro svolte nelle cancellerie, i notai in tutta Italia hanno svolto anche una cospicua attività privata, che aveva come risultato la redazione di contratti, testamenti e scritture di diverso tipo per conto di coloro che ne facevano richiesta.

Sul piano della formazione degli archivi notarili è da osservare che in molti casi, fin dal Medioevo, i notai tenevano personalmente i registri degli atti che

⁷ J.-C. MAIRE-VIGUEUR, *Révolution documentaire et révolution scripturaire: le cas de l'Italie médiévale*, «Bibliothèque de l'école des chartes» 153 (1995), pp. 177-185.

⁸ A questo cambiamento si aggiunsero anche una maggiore disinvoltura delle scritture, l'avvento di forme grafiche più corsive, una progressiva preferenza del supporto cartaceo, l'affermazione crescente della lingua volgare al posto del latino.

rogavano, passandoli di generazione in generazione ai propri eredi, i quali avevano interesse a conservarli e a renderli disponibili a coloro che ne avessero fatto richiesta, in cambio del pagamento dei diritti spettanti per il rilascio delle copie.

Tuttavia, fin dal tardo Medioevo iniziò a diffondersi in alcuni luoghi un secondo modello, quello cioè che, con l'intervento dell'autorità governativa, prevedeva strutture specificatamente dedicate alla conservazione delle scritture dei notai defunti: tra i primi centri a deliberare, all'inizio del Trecento, in questo senso furono Genova e Venezia.

Questo processo di istituzione di archivi centrali notarili è stato rilevante per le aree centro-settentrionali della penisola, ma le stesse necessità furono avvertite anche nell'Italia meridionale: per esempio, nel Regno di Napoli si progettò già nel Quattrocento un archivio dei contratti (poi riproposto all'inizio del Seicento e finalmente messo in atto alla fine del XVIII secolo); in Sicilia, parallelamente al sistema di conservazione "di notaio in notaio", fu creata una figura, all'interno delle amministrazioni cittadine, nota come *notarius conservator*, preposto alla gestione delle scritture degli atti lasciati da notai defunti e che rischiavano di disperdersi.

Risulta perciò che la conservazione delle scritture notarili era di interesse dei singoli cittadini, un interesse che gli Stati cercarono di salvaguardare e garantire, promuovendo la regolarizzazione dei metodi di conservazione delle scritture da parte dei notai stessi e, in piena età moderna, l'istituzione di veri e propri archivi di concentrazione specificamente dedicati a questa categoria di documenti.

Questi fenomeni, inoltre, hanno comportato – come è stato giustamente osservato da Paolo Cammarosano⁹ – una crescente familiarità con le scritture prodotte dai notai, provocando due importanti conseguenze: 1. la maturazione di una cultura della conservazione dei documenti da parte dei privati e quindi la formazione degli archivi familiari; 2. il ricorso più frequente alla scrittura autografa per registrare affari e fatti personali e della propria famiglia.

5. Archivi, conservazione e cultura scritta

A proposito di conservazione della memoria scritta Petrucci sottolinea aspetti sostanziali per il discorso che qui si sta facendo.

La conservazione dei documenti nel corso dei secoli si è accompagnata a processi di selezione e quindi di distruzione delle carte. Afferma, infatti, Petrucci: «la distruzione dello scritto è una componente della strategia della stessa conservazione» (p. 128). Pertanto, gli addetti alla conservazione hanno determinato – con criteri che si sono evoluti nel tempo e non sempre scientificamente appropriati – che cosa salvare.

⁹ P. CAMMAROSANO, *Italia medievale. Struttura e geografia delle fonti scritte*, Roma, 2016 (I ed. 1991), pp. 276-277.

Nel corso dei secoli si è passati dalla conservazione, tipica di molte organizzazioni medievali, di pochi atti e pergamene, senza una precisa suddivisione per materia, alla gestione complessa di migliaia di scritture, con lo scopo precipuo di governare gli Stati. Un processo che si è avviato già nell'ultima fase dell'età medievale e che ha trovato una piena affermazione solo con l'età moderna, sfociando infine nello sviluppo di nuovi sistemi di gestione dell'informazione e nell'istituzione di grandi archivi centrali di concentrazione.

I primi processi di concentrazione archivistica noti per il contesto italiano risalgono già al tardo Duecento e al primo Trecento, quando l'autorità pubblica, al fine di avere accesso diretto alle carte (in particolar modo quelle finanziarie e fiscali), promosse alcuni importanti interventi che miravano al recupero delle scritture pubbliche.

Pertanto, l'organizzazione degli archivi nel corso dei secoli, i criteri che ne sono stati storicamente alla base, la selezione o qualificazione dei documenti, la nascita dei primi strumenti di descrizione dei documenti e degli archivi hanno inciso sulla formazione della cultura scritta delle diverse categorie sociali che con i documenti hanno avuto a che fare, perché ne hanno condizionato e determinato la disponibilità, la fruizione, il riuso. Tutto ciò ha di conseguenza determinato anche l'uso e la diffusione sociale della scrittura usata nei documenti conservati negli archivi.

Infine, è utile ricordare che Petrucci è stato tra i primi a tentare di censire, in un suo libro divulgativo¹⁰, gli archivi italiani «nei quali risultasse presente un consistente numero o intere serie di materiale documentario di età medievale (in originale)»¹¹. Si tratta di un elenco che comprende 141 archivi, di cui 79 Archivi di Stato e sezioni di Archivio di Stato, 47 archivi ecclesiastici (oltre all'Archivio Segreto Vaticano sono citati 32 archivi diocesani e 14 archivi capitolari), 8 archivi monastici, 3 archivi di enti locali (comunali e provinciali), 3 archivi di famiglia, 1 archivio di ente assistenziale. Per ciascuno di essi Petrucci fornisce informazioni sul materiale conservato ed eventualmente sulla sua consistenza. Questo censimento – sebbene incompleto e da usare con cautela – costituisce una ulteriore conferma dell'attenzione che Armando Petrucci ha avuto per gli archivi quali luoghi di conservazione e di ricerca. Sebbene – come si è detto – il suo principale punto di osservazione fosse quello del paleografo e del diplomatista, bisogna senza dubbio riconoscergli il merito scientifico di averci suggerito altri percorsi di ricerca per contribuire alla storia della cultura scritta. E tra questi percorsi indubbiamente non è rimasto e non può rimanere inascoltato – come un suo speciale “richiamo della foresta” – quello che prende in considerazione la storia degli archivi in epoca medievale.

¹⁰ A. PETRUCCI, *Medioevo da leggere*, Torino, 1992, pp. 67-97.

¹¹ PETRUCCI, *Medioevo da leggere* cit., p. 69.

Petrucci e la storia del libro

ANDREA DE PASQUALE

Biblioteca nazionale centrale di Roma

Il 1977 rappresenta per la storia del libro in Italia un *annus mirabilis*. In quella data infatti uscì per gli editori Laterza in due volumi, inclusa nell'*Universale Laterza*, la traduzione italiana della celebre opera, già edita nel 1958, intitolata *L'apparition du livre* che Henri-Jean Martin (1924-2007), all'epoca bibliotecario alla Bibliothèque Nationale di Parigi, aveva redatto insieme al suo maestro Lucien Febvre (1878-1956)¹. Essa aveva avuto già una certa diffusione in tutta Europa, ed era stata tradotta nel 1962 in spagnolo (stampandola in Messico)² e nel 1976 in inglese³, tranne nel nostro paese dove gli studi sul tema erano particolarmente arretrati⁴.

La pubblicazione dell'edizione italiana (in realtà già finita di stampare nel 1976, ma recante la data del 1977)⁵ si inserisce all'interno di un interesse più vasto per il tema del libro che gli editori Laterza, Vito in particolare, stavano portando avanti da tempo e che aveva visto sia un'attenzione per la storia della stampa periodica⁶,

¹ L. FEBVRE – H.-J. MARTIN, *L'apparition du livre*, a cura di A. Basanoff [et al.] (*L'évolution de l'humanité*). Supplemento a: "Bibliographie de la France", a. 147, 5^a serie, 18 (2 mai 1958), 2 partie, fasc. 1, Paris, Michel, 1958.

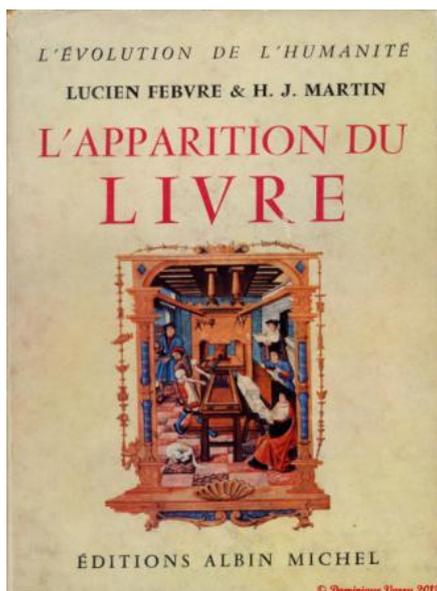
² L. FEBVRE – H.-J. MARTIN, *La aparición del libro*, traducción A. Millares Carlo, México, Unión Tipográfica Editorial Hispano Americana, 1962 (*La Evolución de la Humanidad*).

³ L. FEBVRE – H.-J. MARTIN, *The coming of the Book. The impact of Printing, 1450-1800*, translated by David Gerard, London, New Left Books, 1976.

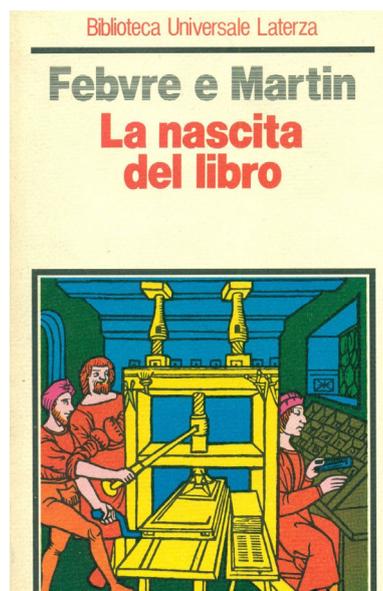
⁴ L. BRAIDA, *L'histoire du livre en Italie entre histoire de la bibliographie, histoire sociale et histoire de la culture écrite*, «Histoire e civilisation du livre», IX (2013), pp. 5-27; M. INFELISE, *Postfazione Per una storia della comunicazione scritta*, in F. BARBIER, *Storia del libro. Dall'antichità al XX secolo*, Bari, Edizioni Dedalo, 2004, pp. 543-560; M.C. MISITI, *Dove va la storia del libro?*, «La bibliofilia», CX (2008), n. 2, pp. 187-194; *La storia della storia del libro 50 anni dopo «L'apparition du livre»*. *Atti del Seminario internazionale Roma, 16 ottobre 2008*, a cura di M.C. Misiti, con la collaborazione di G. D'Elia e M.G. Fadiga, Roma, Biblioteca di archeologia e storia dell'arte, 2009.

⁵ L. FEBVRE – H.-J. MARTIN, *La nascita del libro*, a cura di A. Petrucci, Roma-Bari, Laterza, 1977 (*Universale Laterza*, 377-378). L'opera è stata ristampata nel 2007 sempre da Laterza (Biblioteca Universale Laterza, 154) in un unico tomo.

⁶ Segnalo i volumi *1919-1925 dopoguerra e fascismo: politica e stampa in Italia*, a cura, con introduzione di B. Vigezzi; saggi di E. Decleva ... [et al.] del 1965; V. CASTRONOVO, *La stampa italiana*

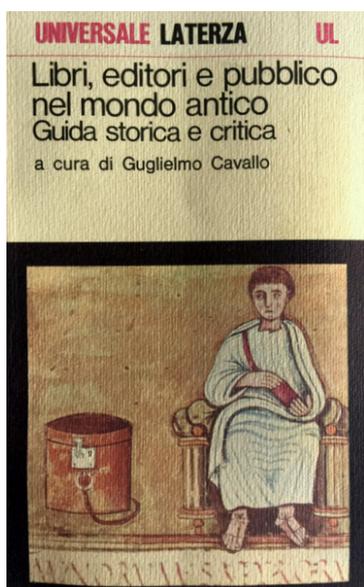


Copertina dell'edizione francese di L. FEBVRE – H.-J. MARTIN, *L'apparition du livre*



Copertina della prima edizione italiana di L. FEBVRE – H.-J. MARTIN, *La nascita del libro*

sia anche l'avvio di una serie dedicata alla storia del libro con la stampa del primo volume intitolato *Libri, editori e pubblico nel mondo antico. Guida storica e critica*, curato nel 1973 dal giovane Guglielmo Cavallo, all'epoca docente nell'Ateneo di Bari. Già



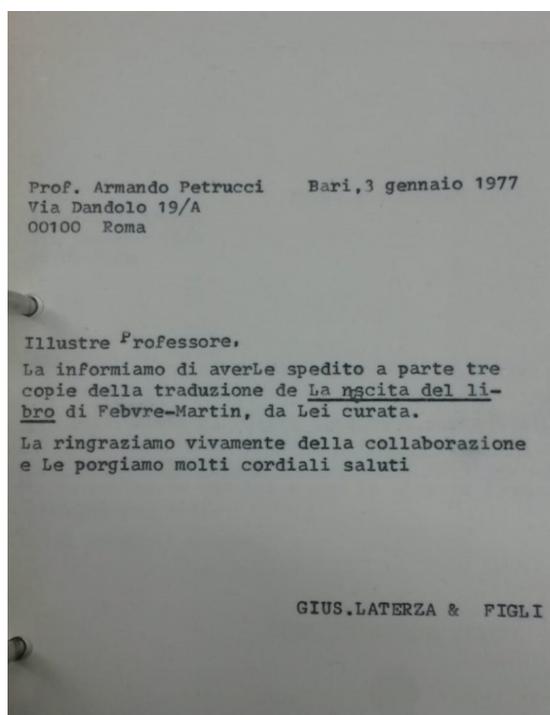
da tempo lavorava per le edizioni Laterza, curando le collane di filosofia, lo storico della filosofia Tullio Gregory. Egli proprio in quegli anni insegnava a Parigi come *directeur d'études* alla V section di *Sciences religieuses* dell'École pratique des hautes études (1975-1976; 1976-1977), la stessa dove teneva la cattedra di *Histoire et civilisation du livre* Henri-Jean Martin, professore dal 1970 in *Bibliographie et histoire du livre* anche all'École de chartes, ormai universalmente conosciuto come la massima autorità sulla storia del libro in Europa⁷.

Copertina di *Libri, editori e pubblico nel mondo antico* a cura di Guglielmo Cavallo, 1973

dall'Unità al fascismo, prefazione di G. Quazza, Bari, Laterza, 1970; P. MURIALDI, *La stampa italiana del dopoguerra, 1943-1972*, Bari, Laterza, 1973, che già nel 1978 era alla quarta edizione.

⁷ Gregory mantenne l'amicizia con Martin anche successivamente, e consolidata quando tra nel 1985-1986 egli venne nuovamente chiamato all'EPHE alla solita IV section (nel mentre diventata Sciences Historiques et Philologique). L'anno successivo Martin fu invitato per il tramite di Gregory a Napoli all'Istituto di studi filosofici per la Scuola di studi superiori per cinque conferenze il cui testo venne pubblicato nel 1987 con il titolo *Pour une histoire du livre. (XV^e-XVIII^e siècle). Cinq conférences*, Napoli, Bibliopolis, 1987.

La proposta di tradurre in italiano *L'apparition du livre* per le edizioni Laterza, si deve a Gregory⁸, ma la scelta di affidare ad Armando Petrucci la cura dell'edizione si deve probabilmente ad un suggerimento di Cavallo che dal 1975 era diventato professore ordinario in Sapienza e condivideva lo studio con Petrucci.



Documento d'archivio che attesta la pubblicazione per Laterza de *La nascita del libro* a cura di Armando Petrucci (Archivi Laterza)

Quest'ultimo, già all'epoca insigne paleografo (il 1977 è anche l'anno di uscita del primo numero della rivista «Scrittura e civiltà» e del celebre seminario, tenutosi all'Università di Perugia, intitolato *Alfabetismo e cultura scritta nella storia della società italiana*), aveva appena pubblicato con Giulia Barone, nel 1976 *Primo: non leggere. Biblioteche e pubblica lettura in Italia dal 1861 ai nostri giorni*⁹. Tale lavoro era il frutto di una lunga meditazione scaturita dal corso di *Storia delle biblioteche* che Petrucci aveva tenuto alla Scuola speciale per archivisti e bibliotecari in Sapienza nell'anno accademico 1970-71 e dedicato alla storia delle biblioteche italiane dall'Unità al fascismo¹⁰. Ad esse erano seguite nel

⁸ Così mi raccontò pochi mesi prima di morire, in un pomeriggio dell'autunno 2018, in cui mi ricevette a casa sua.

⁹ G. BARONE – A. PETRUCCI, *Primo: non leggere. Biblioteche e pubblica lettura in Italia dal 1861 ai nostri giorni*, Milano, Mazzotta, 1976 (*Nuova informazione*, 35). Cfr. anche Interventi, in *Organizzazione bibliotecaria e pubblica lettura in Italia*. Atti della tavola rotonda tenuta presso l'Auditorium della Biblioteca Provinciale di Foggia in occasione della presentazione di G. BARONE – A. PETRUCCI, *Primo: non leggere. Biblioteche e pubblica lettura in Italia dal 1861 ai nostri giorni*, Milano, Mazzotta, 1976 (*Nuova informazione*, 35), «La Capitanata», 15, 2 (1977), pp. 123-155: 137-139, 154-155 (anche in *Organizzazione bibliotecaria e pubblica lettura in Italia*. Atti della tavola rotonda tenuta presso l'Auditorium della Biblioteca Provinciale di Foggia in occasione della presentazione di G. BARONE – A. PETRUCCI, *Primo: non leggere. Biblioteche e pubblica lettura in Italia dal 1861 ai nostri giorni*, Milano, Mazzotta, 1976 [*Nuova informazione*, 35], a cura di A. Celuzza, Foggia, Amministrazione provinciale di Capitanata, 1981 [*Quaderni della Biblioteca provinciale di Foggia*, 7], pp. 18-20, 35-36).

¹⁰ Petrucci si occupò anche di storia della biblioteca Corsiniana dove era bibliotecario: A. PETRUCCI, *I bibliotecari Corsiniani fra Settecento e Ottocento*, in *Studi offerti a Giovanni Incisa della Rocchetta*, Roma, Società romana di storia patria, 1973 (*Miscellanea della Società romana di storia patria*, 23), pp. 401-424.



Copertina di G. BARONE –
A. PETRUCCI, *Primo: non leggere*, 1976

1973 la dissertazione di diploma discussa da Giulia Barone presso la scuola stessa intitolata *Cultura nazionale e popolare e politica bibliotecaria italiana dall'Unità al fascismo* e nel 1974 il saggio di Petrucci riguardante *Pubblica lettura e biblioteche in Italia dall'Unità ad oggi*¹¹. Il grande paleografo quindi era interessato non solo a studi sul libro manoscritto, ma anche evidentemente a temi di diffusione e circolazione del libro a stampa e alla sua costruzione della memoria collettiva e culturale¹².

La storia del libro in Italia era in quel momento storico del tutto deludente e praticamente inesistente e ancora doveva trovare la sua strada, emancipandosi da elaborazioni annalistiche, spesso consistenti in capitoli di manuali di biblioteconomia, primo tra tutti quello redatto da Emma Coen Pirani la cui prima edizione è del 1951¹³, e distinguendosi dalla bibliofilia, dedicata allo studio ammirato dei prodotti rari, curiosi e di pregio, e da quella che sarebbe diventata da lì a poco la bibliologia, lo studio del libro come prodotto materiale, strettamente connessa con l'attività di catalogazione.

Pochissimi erano i libri specifici disponibili di storia del libro. Quello di Alfonso Gallo, intitolato genericamente *Il libro*, del 1943, comprendeva una serie di nozioni manualistiche ed era soprattutto indirizzato ovviamente verso aspetti materici, in linea con l'Istituto della patologia del libro che Gallo aveva fondato e dirigeva¹⁴. Anche la *Storia dell'editoria italiana* a cura di Mario Bonetti del 1960

¹¹ A. PETRUCCI, *Pubblica lettura e biblioteche in Italia dall'Unità ad oggi*, «La Regione. Rivista quadrimestrale dell'Unione Regionale delle Province Toscane», n. s., 1, 1 (marzo 1974), pp. 120-144.

¹² In esso egli illustrava i problemi delle biblioteche governative, generalmente di studio e di conservazione, mettendole a confronto con quelle di pubblica lettura, generalmente di enti locali e non statali, dichiarando che «la situazione delle biblioteche e della pubblica lettura è, nel nostro paese, tra le più arretrate». Il suo fine era quello di «essere la storia degli errori, dell'impostazione arcaica e conservatrice data al problema della lettura pubblica dalla classe dirigente italiana, dall'Unità ai nostri giorni, ma è anche e soprattutto la storia di un grande assente, di quel pubblico potenziale che si è potuto tanto a lungo ignorare proprio perché non ha mai potuto o saputo far sentire la sua voce».

¹³ E. COEN PIRANI, *Manuale del bibliotecario. Corso di preparazione per il personale delle biblioteche popolari e scolastiche*, Modena, Società tipografica modenese, 1951, ristampato nel 1955, quindi, sempre a Modena, per S.T.E.M. Mucchi nel 1961.

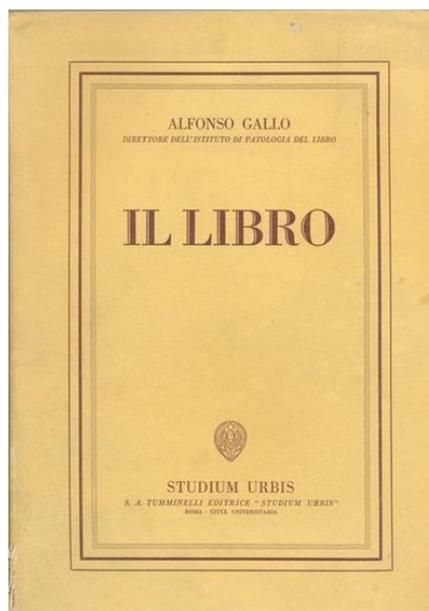
¹⁴ A. GALLO, *Il libro*, Roma, Tumminelli ed. «Studium Urbis», 1942.

era inadeguata e circoscritta al XIX e al XX secolo¹⁵, come anche la *Storia del libro* di Aldo Adversi del 1963¹⁶. Solo Francesco Barberi si distingueva dalla massa, con le pubblicazioni *Il libro a stampa* del 1965 e *Profilo storico del libro* del 1973¹⁷.

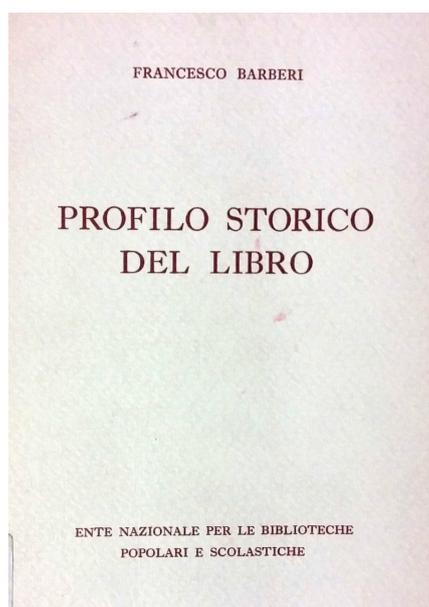
In sostanza quindi «la traduzione italiana del libro di Febvre e Martin, uscita nel 1977, non rappresentò soltanto la testimonianza di un desiderio di mettere alla portata di quanti più italiani fosse possibile l'opera, ma costituì soprattutto un evento notevolissimo per la cultura bibliologica italiana, allora ancora in via di formazione secondo direttive e sollecitazioni che venivano dall'estero»¹⁸.

L'apparition du livre non venne presentato integralmente al pubblico italiano. La traduzione, a cura di Carlo Pischetta, venne sì fatta sulla seconda edizione del 1971¹⁹, apportando «minime correzioni», ma di questa vennero omessi il capitolo introduttivo sul libro manoscritto scritto da Marcel Thomas, la parte dedicata al «precedente cinese» di M. R. Guignard e l'intera sezione sul libro e la Riforma. Fu però aggiunta una parte significativa: in calce venne inserita una ricchissima bibliografia più aggiornata e più ragionata delle edizioni francesi del 1958 e del 1971.

L'edizione italiana costituì però il «fermento», per usare l'espressione di un titolo di un capitolo dell'opera, che portò all'avvio di altri studi sulla storia del libro in Italia.



Copertina di A. GALLO, *Il libro*, 1943



Copertina di F. BARBERI, *Profilo storico del libro*, 1973

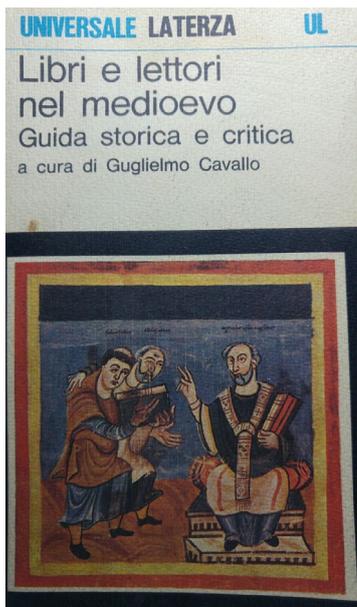
¹⁵ M. BONETTI, *Storia dell'editoria italiana*, Roma, Gazzetta del libro, 1960, 2 voll.

¹⁶ A. ADVERSI, *Storia del libro*, Firenze, Sansoni, 1963.

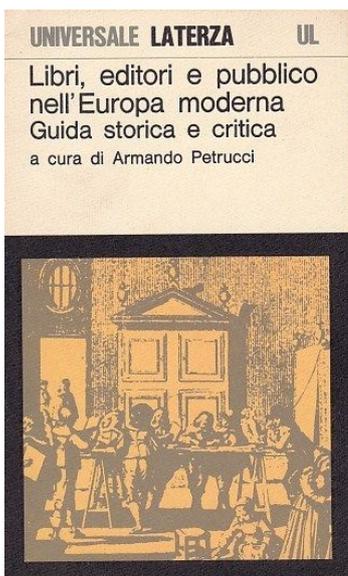
¹⁷ F. BARBERI, *Il libro a stampa. Editoria, tipografia, illustrazione*, Roma, Curcio, 1965; ID., *Profilo storico del libro*, [Roma], Ente nazionale per le biblioteche popolari e scolastiche, 1972.

¹⁸ A. PETRUCCI, *Riflessioni conclusive*, in *La storia della storia del libro*, cit., p. 97.

¹⁹ Tale edizione ripropone, integralmente, il testo dell'*editio princeps* del 1958. Una nuova edizione è stata pubblicata nel 1999 (Paris, Michel, 1999), con postfazione di F. Barbier.



Copertina di *Libri e lettori nel medioevo* a cura di Guglielmo Cavallo, 1977



Copertina di *Libri, editori e pubblico nell'Europa moderna* a cura di Armando Petrucci, 1977

Nello stesso anno 1977, poco dopo, mentre Guglielmo Cavallo proseguiva la sua collaborazione con Laterza curando *Libri e lettori nel medioevo. Guida storica e critica*²⁰, uscì, a cura di Petrucci, *Libri, editori e pubblico nell'Europa moderna. Guida storica e critica*, un'antologia di testi che per la prima volta offrivano una visione europea degli studi e degli interessi di ricerca in corso soprattutto in Francia²¹.

Ci si riferisce ai saggi di Rudolph Hirsch su *Stampa e lettura fra il 1450 e il 1550*, di Martin su *La circolazione del libro in Europa ed il ruolo di Parigi nella prima metà del Seicento*, di François Furet su *La librairie del regno di Francia nel XVIII secolo* e di Geneviève Bollème sulla *Letteratura popolare e commercio ambulante del libro nel XVIII secolo*.

Venivano però chiamati a partecipare all'impresa anche due studiosi italiani. Il primo, ringraziato come amico da Petrucci, insieme a Jeanne Vezin, bibliotecaria della Bibliothèque Nationale, ne *La nascita del libro*, era Amedeo Quondam, che indagava la produzione libraria e il lavoro intellettuale a Venezia nel Cinquecento, soffermandosi soprattutto sulle edizioni di Gabriele Giolito²². L'altra studiosa era la piemontese Adriana Lay che affrontava il tema di *Libro e società negli stati sardi* del Settecento.

²⁰ G. CAVALLO (a cura di), *Libri e lettori nel medioevo*, Roma-Bari, Laterza, 1977 (Universale Laterza, 419).

²¹ *Libri, editori e pubblico nell'Europa moderna. Guida storica e critica*, a cura di A. Petrucci, Roma-Bari, Laterza, 1977 (Universale Laterza, 542).

²² Quondam sarebbe tornato pochi anni dopo su questi temi di trasmissione culturale del sapere attraverso il libro nel suo celebre saggio *La letteratura in tipografia*, pubblicato nella *Letteratura italiana, II, Produzione e consumo*, pp. 555-685, edita da Einaudi nel 1983, un altro dei caposaldi delle origini della storia del libro italiano. All'opera Petrucci partecipò con *Le biblioteche antiche*, in *Letteratura italiana*, a cura di A. Asor Rosa. II. *Produzione e consumo*, Torino, Einaudi, 1983, pp. 527-554 e *Le immagini del libro*, in *Letteratura italiana*, a cura di A. Asor Rosa. II. *Produzione e consumo*, Torino, Einaudi, 1983, pp. 525-526, tavv. 1-40. Nel primo volume A. Petrucci aveva curato: *Gli*

Il titolo di tale saggio faceva riferimento alla celebre opera *Livre et société*, ideata da Furet e pubblicata in due volumi (1965 e 1970), dove erano appunto già stati editi nel 1965 i contributi dello stesso Furet e di Bollème²³, e al volume di Martin che aveva per titolo *Livre, pouvoirs et société à Paris au XVII^e siècle*, edito nel 1969, da cui era tratto il saggio pubblicato nella raccolta di Petrucci²⁴.

Sia i volumi di Furet che quello di Martin facevano per la prima volta nella storia del libro uso della statistica e dei dati quantitativi. In particolare quello di Furet era basato su un'indagine sulle biblioteche in Francia nel XVIII secolo, indirizzandosi principalmente sullo studio della presenza del libro nei diversi ceti sociali, soprattutto attraverso gli inventari *post mortem*, facendo quindi una distinzione tra gli abitués del libro e quelli che erano estranei alla cultura del libro a stampa, individuando altresì delle differenze all'interno delle stesse élites avvezze alla lettura, in particolare tra religiosi e laici, nobili e borghesi, gentiluomini e burocrati, intellettuali e uomini d'affari.

Pur contestata in Italia da Furio Diaz fin dal 1965 quando, al momento della pubblicazione del primo volume di Furet, aveva detto che l'indagine non aveva restituito l'originalità delle idee al momento della loro nascita, ma – molto meno interessante – quando esse diventano “mentalità comune”²⁵, l'idea di storia del libro come storia sociale deve la sua introduzione in Italia ad Armando Petrucci, che ne fa proprio il concetto. Con lui infatti la nuova disciplina cambia oggetto di indagine, va ad intersecarsi con tutti gli aspetti della vita collettiva e tocca temi della vita economica e delle pratiche culturali che prevedono l'elaborazione, ricezione, circolazione e appropriazione dei testi, dando, inoltre, ampio spazio al ruolo degli uomini del libro e alla sua produzione.

Nella straordinaria introduzione, contraddistinta da un titolo programmatico²⁶ e che, «immersa nella cultura politico-culturale di anni assai particolari, mostra soprattutto quanto quell'epoca fosse significativa di tensioni e di tragedie della storia politica e culturale italiana»²⁷, Petrucci attribuiva a Febvre e Martin il merito di aver fatto uscire dall'erudizione la storia del libro, aprendola ad un'analisi di

strumenti del letterato, in *Letteratura e italiana*, I, *Produzione e consumo*, Torino, Einaudi, 1982, 32 ill. dopo p. 645.

²³ *Livre et société dans la France du XVIII^e siècle*, sous la direction de F. Furet, Paris; La Haye, Mouton, 1965-1970, 2 voll.

²⁴ H.-J. MARTIN, *Livre pouvoirs et société à Paris au XVII^e siècle (1598-1701)*, Genève, Librairie Droz, 1969, 2 voll.

²⁵ F. DIAZ, *Metodo quantitativo e storia delle idee*, «Rivista Storica Italiana», LXXVII, 1966, pp. 933-947; ID., *Le stanchezze di Clio. Appunti su metodi e problemi della recente storiografia della fine dell'ancien Regime in Francia*, *ibid.*, LXXXIV, 1972, pp. 683-745.

²⁶ A. PETRUCCI, *Per una nuova storia del libro*, in L. FEBVRE – H.-J. MARTIN, *La nascita del libro*, cit., pp. V-XLVIII.

²⁷ A. PETRUCCI, *Riflessioni conclusive* cit., p. 97.

carattere economico, sociale e culturale di lunga durata che abbraccia tutto l'ancien Régime. Egli però avanzava anche delle critiche: innanzitutto, da grande studioso di manoscritti, sottolineava che il libro non avesse evidenziato la continuità tra la tecnica di fabbricazione manoscritta e quella a stampa, sia per quanto riguarda l'imitazione dei primi libri delle scritture del periodo, sia i tentativi di imitare il più possibile la *mise en page*, sia anche per quanto riguarda i testi che all'origine rimangono sostanzialmente i medesimi.

Inoltre egli contestava anche il fatto che gli autori de *L'apparition* affermassero che il libro a stampa si indirizzava ad un nuovo pubblico. In realtà esso era invece proposto ai lettori tradizionali del libro manoscritto, soprattutto agli ecclesiastici, ai dottori e agli umanisti. Anche la distinzione che il libro a stampa fa tra testo dotto e testo popolare, differenziato per la *mise en page*, illustrazione e i caratteri, erano secondo Petrucci già definiti al tempo del libro manoscritto.

Altro problema enucleato riguardava l'area geografica affrontata e l'arco cronologico. *L'apparition du livre* si occupava infatti solo di certe zone trascurandone altre, soprattutto l'Italia, e si soffermava soprattutto sul XVI secolo, il secolo del Rinascimento e della Riforma, considerati periodi fondamentali per la storia del libro, trascurando il secolo successivo²⁸.

Un tema trattato nel volume di Febvre e Martin che suggestionò gli studiosi italiani fu sicuramente quello legato alla materialità del libro. Se scorriamo l'indice de *La nascita del libro* ritroviamo capitoli dedicati alla «comparsa della carta in Europa», alle «Difficoltà tecniche e loro soluzione», a «La presentazione del libro», in cui si trattano aspetti e tecniche della sua produzione, dal supporto ai caratteri e al torchio, dalle parti che lo compongono ai suoi formati, alle illustrazioni e alla legatura; mentre nei capitoli «Il libro: una merce» e «Il commercio del libro» ci si sofferma sulla sua funzione di oggetto di «consumo», e in quello «Nel mondo del libro» si analizza il lavoro degli operai, dei correttori, dei tipografi e degli autori²⁹.

Tali pagine contribuirono a definire in Italia il concetto di bibliologia, che aveva ancora l'omnicomprensivo generico significato di disciplina del libro. Anche se Armando Petrucci, nella prefazione all'edizione italiana del volume, identificava la bibliologia italiana con la storia del libro, egli dedicava attenzione alle ampie pagine di Febvre e Martin inerenti il libro come prodotto, sottolineando che «Il libro, in ogni sua epoca e forma, ma il libro a stampa più di ogni altro, prima di essere *merce* è

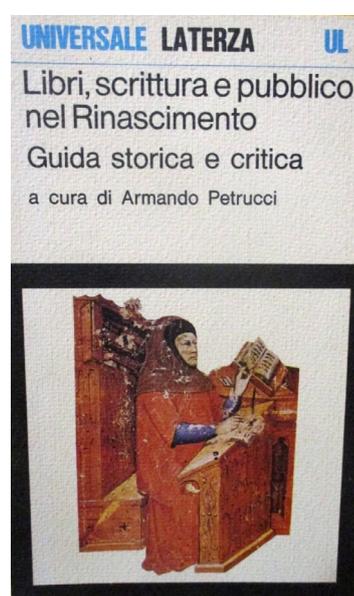
²⁸ Non per altro di lì a poco, agli inizi degli anni Ottanta, il Barberi intraprendeva una serie di studi sul libro del Seicento: F. BARBERI, *L'antiporta nei libri italiani del Seicento*, Roma, Palombi, 1982; *Il frontespizio nel libro italiano del Seicento*, Firenze, Olschki, 1982; *Introduzione alla tipografia italiana del seicento*, Roma, fratelli Palombi, 1985; *Il libro italiano del Seicento*, Roma, Gela reprint's, 1985.

²⁹ Ricordo che Petrucci fu interessato pure alla storia della legatura pubblicando *Legature*, in Accademia Nazionale dei Lincei. Biblioteca, *Il libro romano del Settecento. La stampa e la legatura*, Roma, Tipografia dell'Accademia Nazionale dei Lincei, 1959, pp. 99-125 e *Sulla legatoria romana del XVIII secolo*, «La Bibliofilia», 63 (1961), pp. 165-195.

prodotto; e l'esame dei meccanismi e delle leggi che hanno regolato nel tempo il suo processo di produzione costituisce un indispensabile strumento metodico di conoscenza per comprendere la sua funzione nel contesto sociale, il perché della sua sempre variatissima tipologia, i modi della sua diffusione e così via».

Non a caso negli stessi anni l'amico Francesco Barberi, direttore della Biblioteca Angelica e titolare della prima cattedra di tale disciplina alla Scuola speciale per archivisti e bibliotecari della Sapienza dal 1968 al 1975, anticipata, tra il 1963 e il 1965, da un insegnamento che comprendeva la storia delle biblioteche e la bibliologia, cristallizzava il concetto moderno di bibliologia, avvicinando quest'ultima alla codicologia e affermando che entrambe «sono scienze strettamente collegate fra loro, perché hanno lo stesso oggetto, il libro. I primi tipografi, stampando un libro, non intendevano fare qualcosa di diverso dal manoscritto quindi, almeno nei primi tempi, manoscritti e incunaboli ebbero una struttura molto simile. Poi il libro a stampa è venuto acquistando una propria individualità, e le due discipline si sono differenziate e specializzate ciascuna nel proprio ambito»³⁰.

L'interesse di Petrucci per la storia del libro proseguì ancora con le edizioni Laterza nella serie *Libro e pubblico*, nella quale curò nel 1979 *Libri, scrittura e pubblico nel Rinascimento. Guida storica e critica*, dove vennero solo marginalmente affrontati temi legati al libro a stampa³¹. Egli segnalò inoltre al seminario permanente l'uscita della traduzione italiana del volume di Elizabeth L. Eisenstein *The Printing Press as an Agent of Change*³² e opere di Roger Chartier³³, e partecipò alla raccolta di saggi uscita nel 1988 sempre



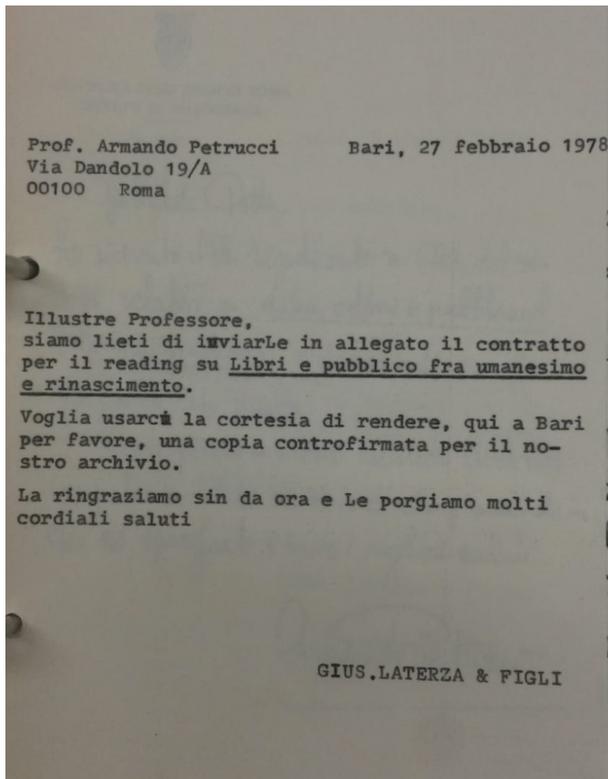
Copertina di *Libri, scrittura e pubblico nel Rinascimento* a cura di Armando Petrucci, 1979

³⁰ A. DE PASQUALE, *Che cos'è la bibliologia*, Roma, Carocci, 2018, p. 33.

³¹ *Libri, scrittura e pubblico nel Rinascimento. Guida storica e critica*, a cura di A. Petrucci, Roma-Bari, Laterza, 1979.

³² Scheda bibliografica di E. L. EISENSTEIN, *La rivoluzione inavvertita. La stampa come fattore di mutamento*, Bologna, il Mulino, 1986 (*Le occasioni*, 6), «Notizie del seminario permanente *Alfabetismo e cultura scritta*», agosto 1987, pp. 26-27. Il libro era uscito nel 1979: E. L. EISENSTEIN, *The Printing Press as an Agent of Change: communication and cultural transformation in early-modern Europe*, Cambridge, Cambridge University Press, 1979.

³³ Scheda bibliografica di *Les usages de l'imprimé (XV^e-XIX^e siècles)*, a cura di R. Chartier, Paris, Fayard, 1987 e R. CHARTIER, *Lecture et lecteurs dans la France d'Ancien Régime*, Paris, Seuil, 1987 (*L'univers historique*), «Notizie del seminario permanente *Alfabetismo e cultura scritta*», agosto 1987, p. 28; recensione di R. CHARTIER, *Lecture et lecteurs dans la France d'Ancien Régime*, Paris, Seuil, 1987 (*L'univers historique*) e *Les usages de l'imprimé (XV^e-XIX^e siècles)*, a cura di R. Chartier, Paris, Fayard, 1987, «Annales. Économies, sociétés, civilisations», 44 (1989), pp. 875-879.



Lettera dell'editore Laterza ad Armando Petrucci in occasione della pubblicazione di *Libri, scrittura e pubblico nel Rinascimento* (Archivi Laterza)

per Laterza nella collana *Storia e società* intitolata *La memoria del sapere. Forme di conservazione e strutture organizzative dall'antichità ad oggi*, a cura di Pietro Rossi³⁴. Si trattava del frutto di un lavoro cooperativo concretizzato in una serie di incontri tenutisi tra illustri studiosi in varie zone d'Italia, finanziate dalla Seat-Divisione Stet, svoltisi nell'arco di un anno dal giugno 1987 al giugno 1988. Il suo saggio riguardava *I percorsi della stampa: da Gutenberg all'Encyclopédie*, quindi un argomento prettamente di storia del libro a stampa.

Fu questa l'ultima fatica su tali temi, salvo rari episodi³⁵, venendo di seguito assorbito dai temi paleografici e legati alla storia della cultura scritta che lo impegnarono fino alla fine.

³⁴ Contiene saggi di Petrucci, Cavallo, Giorgio Raimondo Cardona, deceduto prematuramente prima della pubblicazione del volume, Giuseppe Cambiano, Franco Alessio, Mario Rosa, Paolo Rossi, Carlo Augusto Viano, Luigi Marino, Pietro Rossi, Guido Martinotti.

³⁵ Tra questi si citano: *La produzione subalterna a stampa nell'Italia unitaria: tipologie, funzioni, circolazione*, «Alfabetismo e cultura scritta», n. s., 4 (dicembre 1992), pp. 51-65; *Libro a stampa* (all'interno della voce *Libro*), in *Enciclopedia Italiana di scienze, lettere ed arti*. Quinta appendice (It-O, 1979-1992), Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1993, pp. 203-205: 204-205; *Il libro a stampa: una vicenda europea*, in *L'Europa dei popoli*, a cura di F. Sabatini e A. Golini, III, *Sviluppo di un continente (I)*, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato – Editalia, 1996, pp. 27-37; *Il libro nell'età della stampa* (all'interno della voce *Libro*), in *Enciclopedia delle scienze sociali*, V, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1996, pp. 307-329: 316-325.

Il contributo di Armando Petrucci agli studi italianistici

VITTORIO FORMENTIN

Università degli Studi di Udine

Molte indicazioni di ricerca e categorie interpretative proposte dal Petrucci «italianista» mostrano, a più di trent'anni dalla loro prima formulazione, una forza propulsiva ancora inesausta. Provo a indicare le principali:

- a) l'attenzione alle cosiddette «tracce», concetto con cui ci si riferisce alle prime forme di scritturazione occasionale, avventizia e dunque subalterna del volgare all'interno di contenitori (libri, ma anche documenti) destinati a raccogliere testi latini, segno indubitabile che la nuova lingua, fino ad allora relegata alla sola dimensione orale, era divenuta «scrivibile»;
- b) la tipizzazione del libro medievale in volgare, in particolare dei grandi canzonieri della lirica italiana due-trecentesca, ripartiti nelle due grandi classi del «libro cortese di lettura» – di modello grafico-librario galloromanzo – e del «libro-registro» a seconda dell'ambiente di produzione e di uso, il cui primo e più significativo indizio è naturalmente la scrittura impiegata, come nel caso della mano principale del ms. Vat. lat. 3793, attribuita da Petrucci con una memorabile *expertise* a «un fiorentino di cultura mercantile»;
- c) la sottolineatura del rapporto che lega il testo alla sua concreta realizzazione grafica, dal tipo di scrittura adoperato e dall'aspetto materiale del testimone al suo uso e alla sua circolazione, tutti fattori indicativi in sommo grado del preciso ambiente sociale e culturale in cui quel testo è stato copiato, letto, amato; altrimenti detto, Petrucci ha (ri)messo in evidenza quale e quanto importante può essere lo specifico contributo della disciplina paleografica alla storia della tradizione;
- d) lo studio del variabile e complesso fenomeno dell'autografia letteraria, indagato dal medioevo all'età moderna e contemporanea con grande novità di prospettive;
- e) l'attenzione a forme di scritturazione «minori» come le note dorsali apposte alle pergamene notarili dai loro possessori o utilizzatori, testimonianze che

sono – se in volgare – preziosi documenti linguistici e – in ogni caso – indizi del grado di alfabetizzazione diffuso nella società, paragonabili per questo verso alle sottoscrizioni autografe dei testimoni e delle parti contraenti, secondo un uso arcaico che in certe parti d'Italia (Venezia e Regno) continuò ad essere praticato anche nel basso medioevo (il tema è già più che accennato nel saggio *I documenti privati come fonte per lo studio dell'alfabetismo e della cultura scritta* [1984], ora raccolto nel volume che qui si presenta);

- f) il richiamo all'importanza, anche per la filologia e la storia della lingua italiana, delle «scritture d'apparato» e in particolare delle «scritture esposte», come diciamo correntemente usando appunto una formula di Armando Petrucci (*La scrittura. Ideologia e rappresentazione*, Torino, 1986, p. XX).

È a tutti evidente come da queste indicazioni di metodo e da questi concreti esempi di studio sono stati influenzati alcuni dei più notevoli progetti e dei più importanti risultati della ricerca filologico-linguistica italiana degli ultimi anni: l'iniziativa degli *Autografi dei letterati italiani* diretta da Matteo Motolese ed Emilio Russo (Roma 2009-2013, dalle Origini al Cinquecento); il rinvenimento e l'edizione commentata, anche dal punto di vista paleografico, di nuove relevantissime «tracce» poetiche delle origini (cito soltanto A. STUSSI, *Versi d'amore in volgare tra la fine del secolo XII e l'inizio del XIII*, in «Cultura neolatina», LIX, 1999, pp. 1-57, con una *Nota paleografica* di A. Petrucci e A. Ciaralli, e G. BRUNETTI, *Il frammento inedito «Resplendente stella de albur» di Giacomino Pugliese e la poesia italiana delle origini*, Tübingen 2000); le riproduzioni integrali, completate da un capitale volume di saggi, dei tre grandi canzonieri poetici del Duecento (*I canzonieri della lirica italiana delle Origini*, a cura di L. Leonardi, 4 voll., Firenze 2000-2001); la valorizzazione – in una prospettiva molteplice che interessa la storia della lingua, la storia della scrittura e la storia dell'alfabetismo – degli attergati a documenti notarili dell'Italia medievale, che in molti casi forniscono le prime attestazioni di uso scritto del volgare locale (un'attenzione che a questo stesso tipo di reperti negli stessi anni rivolgeva, da un diverso punto di vista, Alfredo Stussi); un accurato riesame della tradizione manoscritta tre-quattrocentesca del *Decameron* (M. CURSI, *Il «Decameron»: scritture, scriventi, lettori. Storia di un testo*, Roma 2007, libro che non per caso comincia con un'ampia citazione petrucciana); infine, la ripresa e lo sviluppo, con una netta connotazione in senso filologico-linguistico, del tema delle scritture esposte e, più in generale, dell'epigrafia volgare, che nel caso degli studi – quantitativamente e qualitativamente preponderanti – prodotti dalla scuola pisana si saldano attraverso Petrucci al magistero di Augusto Campana e di Alfredo Stussi («*Visibile parlare*». *Le scritture esposte nei volgari italiani dal Medioevo al Rinascimento*, a cura di C. Ciociola, Napoli 1997 e L. PETRUCCI, *Alle origini dell'epigrafia volgare. Iscrizioni italiane e romanze fino al 1275*, Pisa 2010). Resta da dire che anche a monte di un recente progetto di ricerca – coordinato dallo scrivente – che si prefigge di raccogliere in maniera sistematica i

più antichi testi italo-romanzi, letterari e non letterari, studiandoli nella duplice prospettiva della storia della lingua e della scrittura («*Chartae Vulgares Antiquiores*. I più antichi testi italiani riprodotti, editi e commentati»), si possono indicare, come spunto ispiratore, alcuni specifici suggerimenti di Petrucci.

Quanto agli affondi più propriamente tecnici è noto che Petrucci ha scritto pagine definitive su singoli manoscritti di grande importanza nella storia della letteratura italiana, come gli autografi di Francesco da Barberino, del Petrarca e del Boccaccio, sui quali il paleografo è ritornato sempre da angolature diverse e con la preoccupazione di inserire il dettaglio tecnico in un più ampio contesto storico e culturale. D'altra parte anche in casi come questi, in cui sembrava che non rimanesse molto altro da dire, Petrucci aggiunge, precisa, rettifica, o getta la rete di un'ipotesi suggestiva, che aiuta a capire meglio e più a fondo l'oggetto studiato: come quando per spiegare l'importanza tutta nuova del «rapporto di scrittura» nei due Franceschi, e nel Petrarca in particolare, presume genialmente l'influenza della coeva prassi documentaria notarile. Si veda poi il condivisibile giudizio espresso sull'autografo del *Decameron*, l'Hamiltoniano 90, il cui aspetto complessivo non può essere identificato *tout court*, come si faceva, con quello di un esemplare calligrafico di lusso trascritto dall'autore per un dedicatario di riguardo, se non a condizione d'ipotizzare che il progetto originario sia stato a un certo punto abbandonato dal Boccaccio, il quale avrebbe declassato il manoscritto a semplice «esemplare domestico da rivedere e da correggere», sempre più «straccamente ed irregolarmente», segnando così il sostanziale fallimento del «tentativo di trasferire il libro con testi in volgare alla dignità del modello egemone della produzione libraria del tempo: il grande libro da banco in scrittura testuale gotica, con tutti i suoi attributi fisici e simbolici». Rimane poi paradigmatico, come studio di un singolo e complesso manoscritto, l'esercizio di strenua analisi paleografica dedicato alle varie corsive del ms. Vat. lat. 3793, che, assieme all'importante saggio *Fatti protomercantesci*, costituisce il perfezionamento, dal rispetto strettamente tecnico, delle anticipazioni contenute nel saggio del convegno leccese del 1984 e nei due grandi capitoli einaudiani del 1983 e del 1988 (ma per l'identificazione della natura mercantile della mano principale del Vat. lat. 3793 si risale a un seminario romano del 1982).

Forse, però, le pagine in cui più brilla il virtuosismo di Petrucci sono quelle in cui conduce il lettore attraverso secoli di storia della letteratura, del manoscritto, della stampa, illustrando un manufatto dopo l'altro in rapida successione, come in un'ideale mostra sull'universo della scrittura, costretto a un passo veloce dal difficile compito di commentare in breve spazio un'ampia «raccolta di immagini»: il risultato è straordinariamente felice, prima di tutto nella qualità dell'espressione scritta, al punto che alcuni passi di un saggio come *La scrittura del testo*, che accompagna a mo' di commento continuo il bellissimo inserto illustrativo del IV vol. della *Letteratura italiana* Einaudi (*L'interpretazione*, 1985) meriterebbero di

comparire in un'ideale antologia della miglior prosa saggistica italiana di tutti i tempi. Di fatto, l'impostazione comparativa e contrastiva del ragionamento e delle argomentazioni risulta estremamente congeniale a Petrucci, che fa sprizzare scintille dalla sequenza ininterrotta di testi, scritture, scriventi, situazioni scritte diverse, vicine e lontane nello spazio e nel tempo; nella simbiosi di immagine e commento Petrucci fa vedere e comprendere con assoluta evidenza come le grandi svolte nella storia della scrittura e del libro hanno coinciso con grandi cambiamenti spirituali e culturali (basti citare il caso paradigmatico del Petrarca).

Petrucci aveva insomma la stoffa del grande organizzatore di mostre, come rivelò nell'unico caso che gli occorre, quando in collaborazione con il Comune di Roma allestì nelle sale di Palazzo Braschi la mostra *Scrittura e popolo nella Roma barocca 1585-1721* (1982), articolata su tre livelli espositivi corrispondenti ad altrettanti ambienti, funzioni, «piani» di scrittura: una mostra piena di contenuti storici, di grande efficacia didattica e di forte impatto interdisciplinare, perché profondamente *pensata* a partire da una conoscenza impareggiabile delle biblioteche, degli archivi, dei luoghi della sua amata città (ne resta il prezioso catalogo: *Scrittura e popolo nella Roma barocca 1585-1721*, Roma 1982). Da prove come questa chi non sia stato scolaro di Petrucci può inferire la qualità altissima del didatta, documentata del resto da innumerevoli testimonianze personali, da un libretto limpido e affabile come la *Prima lezione di paleografia* (Roma-Bari 2002), dalla continua reciproca fecondazione tra insegnamento e ricerca.

Mi piace infine segnalare – in questa occasione e davanti a questo pubblico – come l'esperienza insieme dell'archivista, del bibliotecario e dello storico della scrittura abbia in più occasioni condotto Petrucci non solo a valorizzare ma a far addirittura parlare nei suoi lavori le pagine apparentemente mute dei cataloghi, perché sa che lì dentro abita la storia, vivono l'arte e la cultura che aspettano soltanto una mente simpatetica che riesca a sprigionarle.

Scrittura e società: l'età moderna

ERMINIA IRACE

Università degli Studi di Perugia

Il volume *Scrittura documentazione memoria. Dieci scritti e un inedito* raccoglie contributi che Armando Petrucci pubblicò tra il 1963 e il 2009, dunque nell'arco di 46 anni di operosità intellettuale¹. Il titolo che è stato scelto per la raccolta si caratterizza per il suo fin troppo esplicito *understatement*, giacché fin dall'indice della silloge, e a maggior ragione una volta terminata la lettura (o la rilettura) dei contributi che vi sono editi, si ricava l'impressione che un altro sarebbe stato il titolo da apporre sul frontespizio, quello di *Discorsi sul metodo*. Infatti, il filo rosso che attraversa gli undici testi che sono stati inclusi è rappresentato dalle riflessioni elaborate da Petrucci intorno allo stato dell'arte delle discipline paleografiche e diplomatiche. Riflessioni che egli condusse in maniera continua e costante lungo i decenni, alla luce della necessità – che gli appariva imperiosa – di conservare il *proprium* delle due discipline, le loro procedure scientifiche, le loro identità, aggiornando tuttavia gli oggetti dell'indagine e le finalità della ricerca alla luce delle grandi trasformazioni conosciute dalle discipline umanistiche nel corso della seconda metà del Novecento.

Convintamente, nell'arco dell'intero suo percorso intellettuale, che è stato articolato in una serie di tappe delle quali il volume ospita altrettanti esempi, Petrucci adottò un atteggiamento aperto e costruttivo nei riguardi del dialogo con le altre discipline dedite a indagare le pratiche testuali, letterarie e linguistiche. Come emerge con nettezza dalla raccolta, egli fu «lettore onnivoro e insaziabile»² e ampliò i propri orizzonti fino a includere le più importanti ricerche pubblicate da linguisti, semiologi, storici della letteratura, archeologi, antichisti, filologi, storici generalisti italiani e internazionali, a molti dei quali fu legato da vicinanza

¹ A. PETRUCCI, *Scrittura documentazione memoria. Dieci scritti e un inedito, 1963-2009*, con una premessa di A. Bartoli Langeli, Roma, Edizioni Anai, 2019.

² A. CIARALLI, *In memoriam Armando Petrucci*, in «La Bibliofilia. Rivista di Storia del Libro e di Bibliografia», CXX (2018), 2, p. 334.

intellettuale e amicizia personale. Tuttavia, tale inesausto confronto non doveva in nessun caso far

«dimenticare (o peggio, non apprendere) l'enorme e fecondo tesoro costituito da più di tre secoli di studi, di indagini, di conoscenze, di acquisizioni; non per questo tagliare i rapporti con la tradizione disciplinare e impoverire con ciò stesso il [...] lavoro, svilire le [...] conquiste [...] della storia della scrittura e delle testimonianze scritte»³.

Tenendo presente questo panorama complessivo, intendo brevemente soffermarmi su un aspetto specifico, cioè il confronto intellettuale intrattenuto da Armando Petrucci, in concreto dalle riflessioni metodologiche di Petrucci, con l'età moderna, intesa come epoca della storia europea e occidentale, compresa grosso modo tra la metà del XV secolo fino a tutto il XIX secolo, e nel contempo con i suoi storici specialisti.

Il primo dei due ambiti riguarda gli orizzonti cronologici delle ricerche di Petrucci. Egli rivendicò per sé la qualifica di paleografo («specialista di storia della scrittura latina») e diplomatista⁴, pertanto di specialista del medioevo. Ribadire il nesso tra le due discipline e l'epoca medievale costituiva non un mero omaggio a una tradizione corporativa, bensì la stringente conseguenza della lunga storia degli studi sui fatti di scrittura. Come affermò, ad esempio, nel 1963:

«La diplomatica, infatti, anche se non è nata esclusivamente come scienza del documento medievale, tale è diventata nel XIX secolo per un cosciente e positivo rifiuto dell'erudizione settecentesca di tipo antiquario, aperta a tutte le curiosità e astoricamente curiosa di tutte le epoche; fu proprio nel restringimento del suo campo di indagine al solo medioevo che la diplomatica trovò la sua vera autonomia e assurse da mero strumento ausiliario buono per tutti gli usi a disciplina storica. [La diplomatica] deve rimanere essenzialmente scienza del medioevo»⁵.

A partire da tali solide premesse, la metodologia d'indagine di Petrucci andò aprendosi, via via con l'andar del tempo, a trattare fenomeni della storia della scrittura dei secoli successivi al medioevo, in molti casi abbracciando l'età moderna per giungere a includere nell'analisi anche la contemporaneità. A titolo di esempio, sia qui sufficiente ricordare le ricerche dedicate a *Scrittura e popolo nella*

³ A. PETRUCCI, *Storia della scrittura e storia della società*, ora in ID., *Scrittura documentazione memoria* cit., p. 121.

⁴ Cfr. ID., *Fra conservazione ed oblio: segni, tipi e modi della memoria scritta*, ora ivi, p. 138 e, per la citazione, la *Premessa* di A. Bartoli Langeli, ivi, p. 10.

⁵ A. PETRUCCI, *Diplomatica vecchia e nuova* (originariamente edito in «Studi medievali» del 1963), ora ivi, pp. 45-46.

Roma barocca (1982), alle scritture esposte (*La scrittura. Ideologia e rappresentazione*, 1986), alle scritture epistolari (*Scrivere lettere. Una storia plurimillennaria*, 2008), e così via⁶. Questo allargamento degli orizzonti cronologici procedette di concerto con l'arricchimento delle tematiche oggetto di indagine, le quali progressivamente si ampliarono di numero e tipologia, con il risultato di trasformare intimamente l'identità della disciplina paleografica «tradizionale», la quale assumeva così la configurazione di una «paleografia che si occupa prevalentemente dei problemi dell'uso e della funzione della scrittura e dei prodotti scritti nella società, e perciò stesso del ruolo sociale della scrittura»⁷.

Tale processo evolutivo, che si colloca al cuore della proposta metodologica che Petrucci mise a punto nel corso degli anni, si iscrisse all'interno di un panorama storiografico internazionale nel quale forte era l'interesse nei riguardi delle tematiche della storia sociale, spesso, ma non soltanto, esaminate sulla base delle categorie braudeliane della «lunga durata». Esse, tra le altre cose, conducevano a rimettere in discussione le canoniche partizioni cronologiche tra le varie epoche della storia occidentale («il Medioevo finisce nel Settecento» è l'icastica affermazione di Le Goff, più volte ripetuta nei suoi scritti, che ha avuto ampia fortuna⁸). Nell'ambito del diuturno confronto allacciato da Petrucci con la più innovativa produzione storiografica internazionale, un apporto fondamentale fu svolto da ricerche pubblicate da studiosi modernisti. Questo è il secondo aspetto sul quale intendo ora soffermarmi.

Il dialogo con la produzione modernistica iniziò molto presto, fin dagli anni Cinquanta, allorché l'allora giovane Petrucci individuò una personale via d'uscita dall'atmosfera «chiusa, vecchia e povera» che imperava all'Università La Sapienza nel contatto con alcune figure di maestri, nel novero dei quali spiccava, tra gli storici, «il grande» Federico Chabod⁹. Quest'ultimo aveva iniziato ad insegnare Storia moderna alla Sapienza nell'anno accademico 1946-1947, ma in precedenza, a Milano, aveva alternativamente insegnato Storia medievale e Storia moderna. In questa sede lascio a margine la rilevanza ricoperta dalle conoscenze medievistiche nelle opere storiche di Chabod; mi interessa invece rimarcare che la padronanza di entrambe le epoche si rifletteva anche nella didattica chabodiana. Come noto, infatti, una componente importante dei corsi svolti dal professor Chabod sia a Milano sia a Roma era rappresentata da dispense finalizzate a introdurre gli studenti alle principali questioni della metodologia storica (i testi di tali dispense furono poi riuniti e pubblicati con acribia filologica da Luigi Firpo

⁶ Rinvio alla *Bibliografia scelta* delle opere di Petrucci pubblicata ivi, pp. 183-189.

⁷ A. PETRUCCI, *Storia della scrittura e storia della società*, ora ivi, p. 120 (ma si cfr. anche la p. 59).

⁸ Si veda, in ultimo, J. LE GOFF, *Faut-il vraiment découper l'histoire en tranches ?*, Paris, Seuil, 2014.

⁹ A. PETRUCCI, *Un paseo por los bosques de la escritura. Una entrevista de Antonio Castillo Gómez*, in «*Litterae. Cuadernos sobre cultura escrita*», 2, 2002, pp. 9-37; cito dalla traduzione italiana a cura di A. Cartelli e M. Palma: <http://www.let.unicas.it/dida/links/didattica/palma/testi/petrucci5.htm>.

nel 1969 sotto il titolo di *Lezioni di metodo storico*¹⁰). Ancorché nelle dispense per i corsi romani il professore accordasse spazio maggiore alle esemplificazioni concrete desunte dall'epoca moderna rispetto a quelle medievali, inalterato rimase l'impianto del testo, che illustrava la metodologia storica entro un orizzonte che prendeva in considerazione entrambe le epoche. Inoltre – questo mi preme rilevare – in sintetiche ma limpide pagine era sottolineata la rilevanza dell'analisi estrinseca ed intrinseca delle fonti nel procedimento di valutazione dell'autenticità delle medesime e, più in generale, della loro esatta cronologia di composizione. In merito, l'autore si avvaleva degli studi di Luigi Schiaparelli – tra i quali un celebre contributo dedicato all'analisi dei documenti altomedievali cremonesi¹¹ –, illustrando esempi tratti dalla documentazione medievale e altresì, attingendo alla sua stessa esperienza di studioso, da tipologie più tarde, come alcune lettere redatte negli anni Trenta del Cinquecento, fino a includere nella carrellata una relazione datata 1870 indirizzata al ministro degli esteri del Regno d'Italia¹².

In tal maniera, la «valutazione critica delle fonti» era chiamata a costituire l'ineludibile punto di partenza dell'indagine storica, con l'avvertenza che «ogni ricerca abbisogna di [...] un procedimento metodologico 'suo' proprio, che nessuna teoria generalizzante potrebbe mai dare e che solo la 'discrezione' del singolo studioso, il suo senso storico, il suo, direi, 'fiuto', affinato dalla esperienza, gli possono suggerire»¹³. Laddove la «discrezione» andava intesa nel senso teorizzato da Guicciardini, difatti evocato poco dopo («nella pratica occorre anzitutto, secondo osservava il principe degli storici italiani, Francesco Guicciardini, la 'discrezione'») ¹⁴.

Insomma, di fronte agli studenti a Chabod premeva affermare innanzitutto l'aspetto pragmatico del mestiere dello storico. Si trattava di un'impostazione, per nulla scontata all'epoca, che doveva servire da punto di riferimento per i discenti, affinché evitassero le secche da un lato dell'applicazione rigida di criteri positivisticici e dall'altro lato delle astrattezze della storiografia idealistica – queste ultime, proprie degli emuli di Benedetto Croce più che caratteristiche del Croce storico.

Studioso di grande fama ed esperienza internazionale, «supremo regolatore della vita accademica italiana in tutto il campo della storia moderna»¹⁵, Chabod

¹⁰ F. CHABOD, *Lezioni di metodo storico, con saggi su Egidi, Croce, Meinecke*, a cura di L. Firpo, Bari, Laterza, 1969.

¹¹ L. SCHIAPARELLI, *Note diplomatiche sui più antichi documenti cremonesi del secolo VII-VIII*, in A. BRACKMANN (herausg. von), *Papsttum und Kaisertum. Forschungen zur politischen Geschichte und Geisteskultur des Mittelalters. Paul Kebr zum 65. Geburtstag*, München, Verlag der Münchner Drucke, 1926, pp. 59-101.

¹² F. CHABOD, *Lezioni di metodo storico* cit., utilizzo l'edizione Bari, Laterza, 1972, pp. 90-104.

¹³ Ivi, p. 3.

¹⁴ Ivi, p. 4.

¹⁵ F. VENTURI, *Chabod Federico*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 24, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1980, *ad vocem*.

organizzò nel 1955 il X Congresso del Comité International des Sciences Historiques, che si svolse a Roma – Petrucci aveva all’epoca 23 anni – e fu eletto presidente di questa associazione. Nell’ambito del lungo «dopoguerra storiografico» il cui clima si prolungò a comprendere per intero gli anni Cinquanta¹⁶, nel corso del quale, anche mediante controversie accademiche, si consumò il difficoltoso superamento delle posizioni tradizionali in campo storiografico nonché etico-politico, Chabod rappresentò l’elemento di transizione tra la generazione dei maestri che avevano ricoperto ruoli di rilievo nelle istituzioni universitarie sotto il regime fascista e la nuova generazione degli studiosi più giovani, non soltanto modernisti. Uno dei centri vitali di tale transizione fu costituito dalla “Rivista Storica Italiana”, il più importante periodico storiografico dell’Italia del tempo, che Chabod diresse dal 1948 al 1957, anno in cui la direzione passò, in maniera per nulla indolore, a Franco Venturi¹⁷.

Sulla «Rivista Storica Italiana» Petrucci pubblicò nel 1963 *L’edizione delle fonti documentarie: un problema sempre aperto*, il più risalente dei contributi ripubblicati in *Scrittura, documentazione, memoria*¹⁸. In quegli anni il periodico ospitava spesso contributi di argomento medievistico, ma – almeno sotto la direzione Chabod e nei primi anni della direzione Venturi – non aveva mai pubblicato testi di specialisti di paleografia, e tantomeno dedicati a un tema così specifico. Il testo di Petrucci rappresentò, dunque, una novità, che stava a indicare la volontà della direzione di aprire la rivista al rinnovamento generazionale e tematico. Inoltre, per come Petrucci la affrontò, la questione dell’edizione dei documenti si prestava a inserirsi sulla scia del magistero metodologico chabodiano e altresì poteva risultare interessante agli occhi di Venturi, deciso a riorientare la storiografia italiana in senso sovranazionale, liquidando i retaggi idealistici.

A rileggerlo oggi, il contributo scritto da Petrucci stupisce per l’autorevolezza con cui lo studioso, appena trentunenne, trattò l’argomento – oltre al fatto che esperti ben più navigati di lui glielo consentissero – e l’ampiezza delle sue conoscenze nell’ambito della pratica delle edizioni documentarie. Egli impostò una serrata analisi delle tradizioni ecdotiche sviluppatesi a partire dal XVIII secolo nei vari paesi europei, in America Latina e altresì nell’Est Europa (il dialogo della storiografia italiana con quella sovietica era in pieno sviluppo, in quegli anni, e affrontato con opportune modalità era tema di grande rilievo anche per Venturi). L’esame dei differenti criteri editoriali lo conduceva a svolgere due principali considerazioni. In primo luogo, Petrucci asseriva che pubblicare documenti non era affare da eruditi; viceversa, rappresentava una componente essenziale del mestiere dello storico:

¹⁶ Cfr. E. DI RIENZO, *Un dopoguerra storiografico. Storici italiani tra guerra civile e prima Repubblica*, Firenze, Le Lettere, 2004.

¹⁷ Ivi, pp. 334-366.

¹⁸ Ora ripubblicato in Petrucci, *Scrittura, documentazione, memoria* cit., pp. 21-36.

«la *querelle* di cui stiamo narrando le fasi non è un episodio puramente formale, ma investe alcuni degli orientamenti più profondi della storiografia; l'elaborazione o la scelta di un certo metodo di edizione delle fonti anziché di un altro, rivelano infatti l'atteggiamento che una data cultura storiografica assume rispetto alle fonti stesse, e perciò rappresentano uno (e non certo il più fallace) dei mezzi per riconoscerne le ascendenze e le tendenze»¹⁹.

Secondariamente, il discorso di Petrucci rimarcava, sulla scorta di una serie di esempi, che le edizioni documentarie erano sì frutto di saperi specialistici, propri dei paleografi e dei diplomatisti, ma che d'altra parte andavano evitate alcune tendenze improntate al formalismo fine a se stesso. Come nel caso dei rigidi criteri di trascrizione diplomatica adottati dagli eruditi inglesi tra XVIII e XIX secolo, che avevano riprodotto in maniera fedelissima le lezioni dei manoscritti, con il risultato di approntare edizioni inutilizzabili per gli storici della politica, del diritto e delle istituzioni (l'esempio da non seguire era l'edizione del *Domesday Book* curata da Abraham Farley nel 1783)²⁰.

Nel contributo del 1963 Petrucci esplicitava con chiarezza l'impostazione metodologica cui sarebbe rimasto fedele negli anni a venire. Le peculiarità dello specialismo che caratterizzava le competenze del paleografo non dovevano condurre all'isolamento della disciplina né, d'altro canto, dissolversi nell'ambito degli altri saperi che si occupavano professionalmente dello studio del passato. Al contrario, il necessario dialogo con gli altri specialisti poteva essere proficuo soltanto a partire da una consapevole, ma aggiornata, identità delle discipline vocate a indagare la storia della scrittura.

Il dialogo con gli storici, e – per quanto qui ci interessa – in particolare con i modernisti si ripropose all'altezza degli anni mirabili 1977-1979, allorché, uno dopo l'altro, Petrucci organizzò, assieme ad Attilio Bartoli Langeli, il seminario perugino sulla storia dell'alfabetismo, curò l'edizione italiana de *La nascita del libro* di Lucien Febvre e Henri-Jean Martin, premettendo al volume una sua importante introduzione, e pubblicò il contributo su Maddalena pizzicarola nonché le due raccolte di studi edite da Laterza dedicate alla storia del libro rispettivamente nell'Europa moderna e nel Rinascimento²¹. Alle spalle di quella che fu una vera

¹⁹ Ivi, p. 32.

²⁰ Ivi, p. 27.

²¹ Cfr. *Alfabetismo e cultura scritta nella storia della società italiana*, Perugia, Università degli Studi, 1978 (poi ripubblicato come *Alfabetismo e cultura scritta*, a cura di A. Petrucci e A. Bartoli Langeli, in «Quaderni storici», 13 (1978) n. 38, pp. 437-700); L. FEBVRE – H.-J. MARTIN, *La nascita del libro*, Roma-Bari, Laterza, 1977; A. PETRUCCI, *Scrittura, alfabetismo ed educazione grafica nella Roma del primo Cinquecento. Da un libretto di conti di Maddalena pizzicarola in Trastevere*, in «Scrittura e civiltà», 2 (1978), pp. 163-207; *Libri, editori e pubblico nell'Europa moderna. Guida storica e critica*, a cura di A. Petrucci, Roma-Bari, Laterza, 1977; *Libri, scrittori e pubblico nel Rinascimento. Guida storica e critica*, a cura di A. Petrucci, Roma-Bari, Laterza, 1979.

e propria svolta negli interessi intellettuali di Petrucci si colloca il convergere di una molteplicità di elementi, che promanavano anche dalla temperie dell'epoca – come la decisa opzione storiografica marxista, che egli rivendicò con orgoglio. Nel novero di questi elementi, decisivo fu il confronto serrato instaurato da Petrucci con la più avvertita produzione modernistica internazionale, che fin dagli anni Cinquanta e Sessanta aveva iniziato a indagare la storia dell'alfabetismo in Europa e i rapporti tra i testi scritti e la società. Come attestano i contributi riproposti nella silloge *Scrittura, documentazione, memoria*, Petrucci elesse a punti di riferimento le ricerche di Lawrence Stone, che menzionò moltissime volte, Carlo Maria Cipolla, François Furet e, naturalmente, Febvre e Martin²². Tuttavia, con *La nascita del libro* di Febvre e Martin il rapporto fu complesso: certamente denso di ammirazione per la portata della ricerca e le molteplici suggestioni utili allo sviluppo di nuovi indirizzi di analisi, ma, nel contempo, assai critico nei riguardi dell'ottica «progressiva e ottimistica» adottata dagli autori intorno al ruolo svolto dai libri a stampa nella storia europea dell'età moderna²³. Sebbene l'edizione italiana risultasse determinante per introdurre nella penisola i metodi della “nuova storia del libro” (si ricordi che l'edizione originale del volume rimontava al lontano 1958!), la densa introduzione di Petrucci fu, di fatto, una raffinatissima stroncatura del volume di Febvre e Martin.

All'altezza cronologica della fine degli anni Settanta, Petrucci fornì una valutazione decisamente negativa dell'epoca moderna; egli contrappose la sua idea di Medioevo, un periodo caratterizzato dalla libertà degli scriventi, a una modernità nella quale il «progresso della produzione», come nel caso della nuova tecnologia del libro a stampa, provocò «un regresso della situazione della classe oppressa, vale a dire della maggioranza». Così suonavano le parole di Friedrich Engels che egli pose in esergo alla sua *Introduzione a La nascita del libro*²⁴. Un atteggiamento simile mantenne nei riguardi delle ricerche di Elisabeth Eisenstein, che giudicò «stimolanti e fruttuose di un concreto e vivissimo sviluppo di studi» diffuso nel mondo anglosassone, ma delle quali non volle cogliere la capacità di innovare il dibattito sulle conseguenze della diffusione dei libri a stampa²⁵.

²² Cfr. L. STONE, *The educational revolution in England. 1560-1640*, in «Past and Present», 28 (1964), pp. 41-80; ID., *Literacy and Education in England. 1640-1900*, ivi, 42 (1969), pp. 69-80; C.M. CIPOLLA, *Literacy and development in the West*, London, Penguin Books, 1969; *Libre et société dans la France du XVIII^e siècle*, sous la direction de F. Furet, Paris-La Haye, Mouton, 1965-1970; F. FURET – J. OZOUF, *Lire et écrire. L'alphabétisation des français de Calvin à Jules Ferry*, Paris, Les Éditions de Minuit, 1977.

²³ A. PETRUCCI, *Introduzione. Per una nuova storia del libro*, in L. FEBVRE – H.-J. MARTIN, *La nascita del libro* cit., I, p. XLVIII.

²⁴ Ivi, p. VII; la citazione è tratta da F. ENGELS, *L'origine della famiglia, della proprietà privata e dello Stato*, Roma, Savelli, 1975, p. 220.

²⁵ La citazione in A. PETRUCCI, *Introduzione a Libri, editori e pubblico nell'Europa moderna* cit., pp. X-XI. In quella sede, come pure nell'*Introduzione* al volume di Febvre e Martin, Petrucci fece

Ciononostante, l'impegno riversato da Petrucci nel diffondere presso il pubblico degli studiosi italiani le più avanzate ricerche internazionali risultò decisivo per aggiornare l'orizzonte interpretativo di interi settori specialistici, quali la storia del libro e la storia sociale della scrittura. Il fatto che non sempre la sua visione concordasse con quella delle opere che faceva conoscere va riconosciuto quale atto di straordinaria generosità intellettuale.

Alcuni anni dopo, in un intervento pronunciato a Valencia nel 1986, Petrucci ribadì con forza la rilevanza della "nuova" paleografia che egli, assieme ad altri, aveva forgiato. Essa era imperniata su una metodologia di ricerca «basata in prima istanza sulla puntuale (e tradizionale, oserei dire) analisi formale-grafica delle testimonianze scritte prese in esame», a partire dalla quale era possibile ricostruire i metodi e le «condizioni di produzione delle testimonianze scritte e dell'uso e della diffusione delle capacità di scrivere nelle diverse situazioni storico-sociali». Tale impostazione portava con sé la «spinta [...] ad un allargamento qualitativo e cronologico del territorio degli studi paleografici» e, in questo senso, fondamentali erano risultati gli studi condotti dagli storici della società e dell'alfabetismo (e qui venivano di nuovo menzionati Stone, Cipolla e Furet, tra gli altri)²⁶. Tuttavia, con amarezza, notava che «nessun elemento [...] di questo complesso travaglio storiografico intorno alla diffusione e all'uso sociale della scrittura è stato accolto, neppure di riflesso, all'interno delle istanze istituzionali o degli strumenti informativi della paleografia» (Comité International de Paléographie, bibliografie aggiornate)²⁷.

Dunque, le tradizioni disciplinari si erano dimostrate assai pervicaci. Ma, a dispetto delle avversità, la strada ormai tracciata andava percorsa ugualmente. Non bisognava arrendersi, giacché, come aveva affermato un grande studioso: «Une histoire neuve n'est possible que par l'énorme mise à jour d'une documentation qui répond à ces questions neuves [...] Je doute même que l'habituel travail artisanal de l'historien soit à la mesure de nos ambitions actuelles»²⁸. A lanciare questa sfida era stato Fernand Braudel. Un innovatore che, per giunta, padroneggiava da maestro i territori dell'età moderna.

riferimento a due contributi di E. Eisenstein (*The Advent of Printing and the Problem of the Renaissance*, in «Past and Present», 45 (1969), pp. 19-89 e *L'avènement de l'imprimerie et la Réforme*, in «Annales», 26 (1971), pp. 1355-1382) e non alla monografia *The Printing Press as an Agent of Change. Communications and Cultural Transformations in Early-Modern Europe*, che fu pubblicata per la Cambridge University Press nel 1979.

²⁶ PETRUCCI, *Scrittura, documentazione, memoria cit.*, pp. 117 (per le citazioni) e 116. L'intervento fu pubblicato con il titolo di *Storia della scrittura e storia della società* in «Alfabetismo e cultura scritta», n.s., 2 (giugno 1989), pp. 47-63.

²⁷ Cfr. *ivi*, p. 116.

²⁸ *Ivi*, p. 121. La citazione è tratta da F. BRAUDEL, *Position de l'histoire en 1950 (leçon inaugurale au Collège de France, 1er décembre 1950)*, in *ID.*, *Écrits sur l'histoire*, Paris, Flammarion, 1984, p. 25.

ISBN 978-88-942017-5-8

